Anno III. DOMENICA, 8 GIUGNO 1890. Numero 4.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non *meno* di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

DA 17 MARZO A 14 OTTOBRE 1848

RICORDI

DI DOMENICO BARNABA

(Continuazione e fine).

LXI.

Il comando del blocco era stato assunto dal tanto atteso colonnello Van-der-Nüll. Le cose cangiarono tosto d'aspetto. Oltre un rinforzo d'uomini al corpo assediante, furono appostati due mortai dalla parte di Gemona, i quali, ad intervalli più o meno lunghi ma continuati, lanciavano proiettili di grosso calibro al Forte. Non erano però gran fatto micidiali que' colpi; giacchè le bombe per la massima parte colpivano le rocce e quelle che pur penetravano in fortezza giungevano morte. Per cui il tenente Odorico Vatri, sempre lepido nel conversare, ebbe a dire, che il maggior danno portato da quelle bombe, si verificava nel disturbo sofferto dalla *piltona,* che covava i pulcini. L'intento però di que' tiri, se non spessi, continuati, sia di giorno, sia di notte, era evidentemente quello di non lasciar riposo al personale del Forte, di stancheggiarlo, e finalmente ridurlo a cedere. Non occorre dire che gli artiglieri italiani rispondevano e con giusta mira ai loro avversari, e più di qualche volta li costrinsero al silenzio od a mutare posizione; ma ciò avveniva durante il giorno: pericolosa e seccante invece era la notte.

Oltre i mortai, gli austriaci posero in azione anche le racchette, lanciando razzi incendiari; questi però, se davano alcun poco da pensare al paese, non disturbavano minimamente i difensori del Forte.

Quello che dava più a pensare, e che generava pur troppo l'avvilimento, era la fame. Come accennai, il blocco era andato sempre più restringendosi, le sentinelle vennero raddoppiate, i rigori d'ogni sorta aumentavano, l'evadere dal paese era difficilissimo.

Uno de' primi giorni d'ottobre, un mio fidato che teneva nella casa dell'Andreuzza, venne ad avvertirmi ch'era giunto un contrabbandiere, il quale desiderava vivamente di parlare con me. Avverto ch'erano già corsi parecchi giorni durante i quali i contrabbandieri avevano cessato dal visitare quella mia casa, ciò che dipendeva, come accennai, dalla somma difficoltà di evadere dal paese d'Osoppo. Aspettai che calasse la notte, e colle solite precauzioni andai, per corrispondere all'invito del nuovo arrivato, alla casa suddetta.

Era una mia conoscenza, certo Antonio Fabbro: uomo sui cinquanta, che godeva pochissimo buona fama; non per aver commesso azioni turpi, ma per le sue prepotenze, e per l'usanza troppo facile che aveva d'adoperare il coltello; per cui buona parte della sua vita l'aveva consumata nelle carceri. Era uomo d'una arditezza, d'un coraggio piuttosto unico che raro. Dove s'accendeva una contesa, se compariva Tonon (suo nomignolo) guai a quegli che non s'avesse addattato alla sua sentenza. E così le molte volte egli di tal modo riusciva a metter pace fra i rissanti.

Era seduto presso il fuoco, intento ad asciugarsi i calzoni bagnati. Era quella la settima volta che rompeva il blocco. Dopo avermi salutato:

— Questa volta — mi disse — la m'è toccata brutta, signor Domenico. È un miracolo di S. Antonio se non ci ho lasciata la pelle. Ma intanto prenda questo.

E mi consegnò una busta di piombo dentro la quale stava una lettera del comandante

Zannini. Tutte le lettere del Zannini mi venivano così recapitate. Siccome il pericolo maggiore che incontravano i contrabbandieri si verificava nel passaggio dell'acqua, così essi, se sorpresi, avevano ordine di gettar tosto la busta, che andava naturalmente al fondo. E quel sistema si addottava altresì perchè la carta della lettera non andasse sciupata, se per caso il fuoruscito avesse dovuto immergere nell'acqua tutta la persona. La lettera naturalmente non aveva indirizzo, nè data, nè firma. Erano pochissime parole il cui tenore si riduceva presso a poco a questo: « *devono essere spediti d....* (denari) *urge pronto recapito.* » Ma, per corsa intelligenza, tutte le parole erano scritte a lettere rovescie, e l'ultima doveva leggersi per la prima. Per cui si aveva: « *olipacer otnorp egru,* » etc. E i denari erano diffatti per viaggio, ma giunsero troppo tardi, come dirò in appresso.

LXII.

Il Tonon s'era reficiato: aveva bevuto un boccale di vino; ne feci spillare un altro, e sedutomi al fuoco io pure, volli che mi raccontasse del pericolo che aveva corso, e delle condizioni in cui versava il paese d'Osoppo. Il focolare era circondato da tutta la gente della colonia, meno due giovinotti che stavano in guardia al di fuori.

Al Tonon non faceva difetto lo scilinguagnolo; aveva una tal quale facilità nell'esporre, e a tempo e luogo sapeva condire il suo racconto con espressioni enfatiche e nella rozzezza loro bene appropriate. La cucina presentava quella sera una vera scena da romanzo.

Mentre tutti intorno fecero silenzio, il Tonon cominciò:

— Due giorni fa il comandante Zannini (una perla d'uomo, sa, signor dottore, e bravo soldato, perdio) il comandante Zannini mi fece chiamare, e mi disse:

— Tonon, saresti capace ancora di passare di là?

— Per S. Cristoforo di Gemona! trattandosi di servire vostra eccellenza....

— Ebbene, senti: ho una lettera da spedire al solito recapito. Ma bada, sai: o a lui o a nessuno.

— Signor colonnello, potranno ammazzarmi, quei cani, ma mi resterà sempre tanto di vita d'inghiottire la lettera, prima che possano strapparmela.

— Bene, disse lui; mi fido di te, so che sei un bravo uomo. Mi dispiace che sono sprovvisto di denaro, per compensarti; ma prega quel buon dottore che faccia le mie veci. Ecco: io non ti posso dare che quattro svanziche.

— Mi bastano, eccellenza, diss'io.

Mi consegnò la busta colla lettera, m'incaricò di fare tanti saluti a lei e a quella buona signora della sua mamma, e mi licenziò.

Ora deve sapere, signor Domenico, che il passaggio dalla linea del blocco non è al presente così facile come una volta. Quei maledetti hanno messe le sentinelle fisse come le piante del bosco, e tirano, sa, tirano senza misericordia. Una volta si rompeva il blocco anche senza passare il fiume; ora non è più possibile. Io ho studiato dove le sentinelle sono più distanti le une dalle altre, ed ho trovato che ciò si verifica verso Peonis. Mi sono quindi deciso a passar l'acqua ivi, e col favore dell'oscurità deludere la sorveglianza delle sentinelle, raggiungere la montagna, e, una volta là, colla grazia di S. Antonio mi avrei stimato al sicuro. Diffatti, ieri notte alle ore dieci mi posi in acqua, e giunsi senza accidenti alla riva opposta. Era un buio d'inferno. M'avanzo guardingo, coll'occhio e l'orecchio sempre attenti: non vedo nulla, non sento nulla. Avanti, avanti; giungo quasi alle falde del monte: mi credo già al sicuro. Quando a pochi passi da me, sento una voce gridare — alt! — e subito dopo un colpo di fucile. Alla voce alt, io m'ero abbassato; la palla mi fischiò sopra la testa. Non c'era tempo da perdere. Quel colpo di fucile avrebbe certamente chiamate altre guardie. Prendo una corsa verso il monte; ma fatti pochi passi mi trovo di fronte e vedo il lucido d'una baionetta, la cui punta era rivolta verso il mio petto. Satanasso!... Allora dissi fra me: — o tu, od io! — Senza metter tempo di mezzo mi ficco sotto, colla mano sinistra riesco a prendere ed a sviare la baionetta, e in un attimo caccio nel ventre a quel cane quanto è lunga la lama del mio coltello. Egli, gridando — Jesus Maria! — stramazza a terra. Io su pel monte di tutta corsa, e su e su senza darmi posa, finchè mi credetti al sicuro. Non aveva più nemmeno tanto fiato da ringraziare Domeneddio della grazia fattami. Riposai alquanto: poi ripresi il viaggio. All'alba stamattina ero presso un mio compare a Cornino, che mi reficiò con pane, cacio ed acquavite. Ripassai indi il Tagliamento, ed eccomi qua. Nè anche questa volta il diavolo m'ha voluto. —

E qui diede una lunga tirata al boccale di majolica, bevendo nello stesso a preferenza di versare il vino nel bicchiere, perchè affermava che il boccale era un fidato amico, mentre il bicchiere faceva la spia di quanto si beveva.

LXIII.

Venni a sapere dappoi il motivo per il quale Zannini aveva tanta urgenza di danaro. La cassa del Forte era esausta. S'era posta in giro una carta monetata, garantita dal

Comune di Osoppo per l' importo complessivo di lire seimila austriache; ma anche questa era andata consunta. E il militare cominciava a mormorare vedendosi privato di quel meschinissimo soldo ch' era la paga giornaliera. Da alcuni malintenzionati si accusava Zannini, come colui che mirava a farsi un patrimonio, si facevano dei complotti, e si dubitava che potesse succedere un ammutinamento. Motivo per cui il comandante, il quale aveva avuta notizia che da Venezia gli sarebbe stata spedita una somma, ritenendo che questa passasse per le mie mani coll' incarico di spedirla al Forte, mi sollecitava a farne la rimessa.

Dopo alquanti minuti, durante i quali si fecero dai circostanti i commenti sulla risolutezza e sulla bravura del Fabbro, io presi ad interrogarlo sulle condizioni del paese d' Osoppo. Il Tonon dimenò la testa, si levò il cappello e se lo mise sul ginocchio, emettendo un lungo sospiro.

— Male, signor dottore, assai male. Là si vuol morire di fame, se Cristo non ci provvede. Non c' è più nulla da mettersi in bocca; e pur troppo, non la può durare più a lungo. Con que' maledetti che ci tengono chiusi là dentro, non è più il caso che si possa far entrare un sacco di farina. La campagna è stata devastata dalla grandine. L' uva è scomparsa quasi del tutto: la biava ebbe anch' essa la maledizione del secco. Il bisogno ha fatto sì, che venisse raccolta prima ancora che fosse matura, facendola essicare al sole. Buona parte abbiamo dovuto darla al Forte, perchè anche que' poveretti soffrono la fame. Di carne non se ne parla più: s' è macellata sin l' ultima armentuccia, per quanto magra e stecchita si fosse. Mancate le vacche, c' è di conseguenza mancato anche il latte e il buttirro, che davano pure un qualche sostentamento. Ella non lo crederà, signor dottore, ma adesso s' è cominciato ad ammazzare anche i cavalli, e si mangia quella carne, che, a dir vero, ributta, e se va giù, è proprio la fame che la fa tollerare. Giorni sono s' avevano ancor delle ova; ed era il miglior pasto che si potesse desiderare; ma ora anche questo va mancando, perchè s' è trovata la necessità di uccidere le galline, particolarmente dove c' è qualche ammalato (e ve n' ha tanti) bisognoso d' una scodella di brodo. La scarsezza delle ova è tale che si pagano a cinquanta e sessanta centesimi, ed è bazza trovarne. La maggior parte de' negozi di pizzicagnòlo sono chiusi per mancanza di generi. Manca il riso, mancano le paste, manca il pane; olio, lardo, zuccaro, caffè, sale se ne ha in pochissima quantità e bisogna pagare quei generi come generi di lusso, un occhio della testa. I pochi fagiuoli rimasti dopo il guasto della grandine, si fanno cuocere nell' acqua, e si mangiano allessi, per mancanza di condimento. Il cibo più gradito e più comune sono le patate. Di queste se ne fa un pasto al giorno, e si mangiano così, cucinate nell' acqua o sotto la cenere; ed è ben fortunato colui che può soddisfare l' appetito col darsi una buona scorpacciata di questi pomi di terra, ai quali la tempesta non potè recar pregiudizio. Vino?... per la Madonna! neppure l' assaggio. È andato tutto al Forte, ed ora non ve n' è neanche lassù, e gli stessi uffiziali devono andare a dissetarsi alla fontana. Per me poi la mancanza dell' acquavite è una grande fatalità. Mi sembra d' andar perdendo ogni giorno le forze, non potendo alla mattina ristorarmi con un paio di bicchierini di quel balsamo. Insomma, caro signor Domenico, fame, grande fame su tutta la linea; voglio dire che la patiscono i signori al pari dei pitocchi. E pensare che quei maledetti (folc ur trai!) mangiano a crepapelle.... Senta, sig. Domenico. Spero di averlo fatto freddo quello che la notte passata mi presentò la baionetta al petto, perchè ebbe quindici centimetri di ferro nella pancia. È il secondo che ammazzo; ma giuro a Cristo, se mi viene il buon tiro, di freddarne un altro paio di questi cani, che ci fanno tanto soffrire.

Ciò detto alzò di nuovo il boccale, ne mandò giù una buona parte, e forbitisi i baffi, col rovescio della mano, si rimise il cappello in testa. Da ciò compresi il suo desiderio d' andarsene a riposare. E veramente doveva essere ben stanco.

Pure io desiderava avere qualche altra notizia da lui. Voleva sapere, cioè, se i difensori del Forte trovavansi essi pure alle stesse stretture degli abitanti del paese. Mi rispose che, poco su poco giù, la loro condizione era triste del pari, che il comandante aveva dimezzate la razioni tanto agli uffiziali che ai militi, che questi ultimi in difetto di tabacco fumavano foglie di platano secche; ma che però avevano ancora qualche residuo di *rabbiosa*.

Gli chiesi ancora se, attesa la fame, e l' avanzarsi dell' inverno, pensavano d' arrendersi. Mi guardò con un sogghigno espressivo.

— Quelli là! Per S. Cristoforo di Gemona! Ma non sa ella, che sono tante anime dannate, che prima d' arrendersi faranno saltare in aria il Forte? Arrendersi! ma se uno si azzardasse di buttar fuori la brutta parola, per S. Antonio, me lo scannano come un porco.

Finalmente gli domandai se contava di ritornare al forte.

— Perdio! Non devo portare la risposta al comandante? Sappia però che è molto più facile l' entrata che non la uscita. Si cala giù dal monte: si può vedere le sentinelle senza essere veduti; si levano le scarpe per non far rumore, e quando si vedono alla maggior distanza, una buona corsa, si raggiunge l' acqua, e si è al sicuro. Se anche tirano, la notte impedisce loro di tirar giusto.

Presi allora dal portafogli un pezzetto di carta e col lapis scrissi: Otsot òrideps, ozzem òrva e àregnuig es. Otavirra allun. — Posi la scritta nella busta di piombo, che diedi al Tonon insieme ad alcune lire, augurandogli buona fortuna. Esso frattanto aveva dato di piglio nuovamente al boccale, e se lo tenne alla bocca finchè potè vedergli il fondo.

LXIII.

Per quanto potei desumere dalle narrazioni fattemi dall'Antonio Fabbro, ho dovuto venire nella convinzione che le cose del Forte erano ridotte agli estremi, e che la fame era per quel pugno di valorosi un nemico ben più potente che non lo fossero gli assedianti. Tornai a casa quella notte avvilito e oppresso l'animo dalla più tetra melanconia. Quella mia tristezza si trasfuse in mia madre e ne' miei. Un barlume di speranza ci era rimasta sempre fino a quel dì. Si sperava in una rivincita dell'esercito piemontese; si sperava nell' Ungheria, dove la rivoluzione non era ancora del tutto sedata; in una nuova rivoluzione a Vienna, e che so io. Erano tutti sogni alimentati da un desiderio che non sapeva spegnersi. Quella notte si sfasciarono e caddero tutte le mie illusioni. Che cosa era in Italia quella povera roccia difesa da soli quattrocento eroi, pronti a dare il sangue e la vita in difesa della nazionale bandiera? Un nulla. Eppure la si aveva come un gioiello prezioso, a cui si erano attaccati i nostri affetti, le nostre più care speranze!

— La è finita — dissi a mia madre, gettandomi avvilito sul sofà, in attesa dell'ora di cena.

— Che cos'hai? — mi chiese la buona donna.

— Lassù hanno fame, tanta fame, e nel paese si muore per non avere che mettersi alla bocca.

E le narrai succintamente quanto aveva raccolto dal Fabbro. Mia madre mi lasciava dire, non m'interrompeva, taceva sempre. Solo si faceva smunta in viso, e di quando in quando una lagrima muta le brillava negli occhi, e finiva per rigarle le guancie. Mie sorelle tacevano esse pure, fatte meste meste al mio racconto.

Frattanto era dato in tavola; ma le pietanze ritornarono intatte in cucina. Nessuno si sentì desiderio di mangiare.

LXIV.

Dopo quella notte non s'ebbe più un'ora meno triste in casa mia. Il comandante Zannini attendeva denaro; e diffatti il denaro venne, ma troppo tardi.

Nelle prime ore pomeridiane del giorno 8 ottobre, l'avvocato ed amico mio Giovanni Signori venne a battere alla porta della mia abitazione. Chiese di me, ed avutomi seco prese a dirmi:

— Vengo da Venezia, e tengo ottocento marenghi destinati al Forte d' Osoppo. Cavedalis ti manda i suoi saluti. Egli mi ha diretto a te assicurandomi che tu avresti trovato modo di farmi passare il blocco.

— Amico mio, l'affare è assai difficile, direi quasi impossibile.

E gli accennai come, da qualche giorno, s'erano ridotte le cose di maniera, che il tentativo di rompere il blocco, più che temerità, avrebbe potuto dirsi stoltezza. Il Signori estrasse allora il sacchetto dei marenghi, me lo consegnò, ed io lo deposi in un cassettino dello scrittoio, chiudendolo a chiave.

— Ma tant'è — riprese. — Io tengo ordine di consegnare questo denaro al comandante del Forte, e tu devi aiutarmi onde la mia missione abbia effetto.

— Mio caro — soggiunsi — t' aiuterei con tutta l'anima; metterei a cimento la mia esistenza, se avessi anche una lontana lusinga di poter riuscire. Tu non puoi idearti le difficoltà che si sono fatte presentemente. Figurati che le sentinelle si trovano a soli cento metri distanti l'una dall'altra, e collocate in modo che possano vedersi fra loro. Di notte, e dove per l'addietro il passaggio si presentava meno difficile, le sentinelle sono ancor più vicine. Numerose pattuglie scorazzano di continuo, e in ogni direzione, lungo la linea del blocco. Questi estremi rigori datano dal primo del mese corrente, e vanno giornalmente aumentando.

E qui gli narrai i pericoli corsi dal Tonon pochi giorni innanzi.

Il Signori, in seguito ai fatti da me esposti, ed alle mie osservazioni, cominciò a mettersi in pensiero. Stette incerto se avesse dovuto attendere, o rifare la strada. Dietro mio consiglio, però, si decise a rimettere al domani ogni risoluzione. Egli nutriva la lusinga, da me non condivisa, che lo stesso Zannini, sapendo che doveva essergli spedito del danaro trovasse maniera di mandare qualche suo fidato, al quale, ardito com'era, egli s'avrebbe unito per giungere sino al Forte, e compiere così il suo mandato. Vana speranza!

Fra me e il Signori si parlò a lungo. Egli mi narrò di mio fratello che veniva annoverato fra i migliori difensori di Venezia, delle speranze che animavano quella città alla resistenza, degli ultimi fatti d'arme ivi occorsi. Io gli dissi d'Osoppo, pur troppo pronosticando la prossima resa del Forte.

LXV.

Scrivo una pagina assai triste, un ricordo assai truce. Si era a cena. L'amico Signori metteva in opera ogni suo studio per vincere la nostra melanconia; ma non ci riusciva. Egli veniva da un paese dove l'allegria, il buon umore si manifestava tuttora, suffragato da molte speranze, mentre le ostilità non erano ivi giunte ancora alle misure estreme

nè la fame aveva ancora generato l'avvilimento, la disperazione.

Per noi le speranze erano tutte cadute ad una ad una, e si presentiva l'avvicinarsi della catastrofe.

Entra nel tinello un servo di casa, e rivolto a me:

— Signor padrone — mi dice — tuona il cannone del Forte.

A quell'annunzio, gettato là da quell'uomo con aria sgomentata, balzammo in piedi, abbandonammo i cibi, e tutti ci recammo silenti all'appartamento superiore, affacciandoci alle finestre che prospettano il colle d'Osoppo. Era una notte affatto buia. I cannoni del Forte vomitavano fuoco incessantemente su tutta la linea. A quell'ora insolita, cosa mai stava per succedere? Da parte nostra si facevano mille congetture: chi esponeva un'idea, chi era lì a contraddirla; ma nessuno dava nel vero.

Però dalle finestre dove ci eravamo affacciati non si potevano vedere che le alture del Forte; la visuale non giungeva a dominare il paese sottostante, per impedimenti di altri fabbricati e d'alcune piante che si frapponevano. Salimmo al piano superiore, da dove se non lo avesse impedito la fitta tenebra, s'avrebbe potuto scorgere anche ad occhio nudo le case del paese. Ciò che faceva passare di sorpresa in sorpresa, era il fatto, che mentre il Forte tuonava di continuo e senza posa, nessuna risposta veniva data dalla parte avversaria.

Quando, ad un tratto, il cannone del Forte cessò il fuoco. Contemporaneamente ci parve udire un gridìo, un urlar di moltissime voci, che, ad onta della non lieve distanza, pure, nell'assoluto e profondo silenzio della notte, veniva a noi ripetendosi senza posa; e frammisti a quelle grida, dei colpi di fucile e di cannone che però non partivano dal Forte, ma bensì dai piedi del colle, e precisamente nella direzione del paese.

Noi si teneva gli occhi fissi là, tutti ammutoliti, in attesa di ciò che stava per nascere, ansiosi di conoscere, se pur era possibile, la causa di quel gridìo continuato che ci metteva il brivido nelle vene.

Quando ci fu dato di scorgere una lingua di fuoco elevarsi dal paese d'Osoppo, a quella prima tener dietro una seconda, una terza, una quarta.... in pochi momenti tutto il paese in fiamme. Dio! quale sgomento. Noi s'aveva senz'altro la febbre addosso; e chi piangeva, e chi mandava le sue maledizioni agli autori di tanto disastro.

Ma dunque, cos'era avvenuto? Cedo per poco il posto ad altri ch'ebbe occasione di trovarsi presente a quella scena d'inferno.

« Van-der-Nüll comprese, come base sicura della resa del Forte fosse l'occupaziane del paese d'Osoppo. Il paese era difeso soltanto dalla guardia nazionale, che durante l'assedio fu amminirabile per valore e costanza.

«All'incessante cannoneggiamento, in quella notte successe un silenzio sinistro. Van-der-Nüll aveva disposte le sue forze in tre colonne. Nel più perfetto silenzio, e colle maggiori cautele le spinse inavvertite fin sotto le barricate che il paese aveva erette a sua difesa. Ad un segnale l'assalto incominciò: trombe, tamburi, cannonate, fuoco di fucilieri, urrà selvaggi si fecero sentire. I difensori della barricata di porta Gemona dov'era appostata una batteria comandata da un uffiziale del Forte, il Rampinelli, aprì un fuoco violento contro gli assalitori: invano però, che quell'onda d'uomini (erano in numero di 2000) non curandosi dei morti e dei feriti che cadevano ai loro piedi, potè montare sulle barricate, e invadere il paese, cominciando la sua opera orribile di devastazione e di sangue.

« Accorse il presidio del Forte: ma che poteva fare uno contro venti, massime di fronte alla necessità in cui vennero a trovarsi gli artiglieri di dover sospendere il fuoco per non uccidere i loro fratelli che nell'interno del villaggio combattevano corpo a corpo contro gli austriaci?

« Quella notte fu veramente orrenda pel povero paese di Osoppo, e nel martirologio italiano esso ha diritto ad una pagina gloriosa.

« Appena entrati, gli austriaci invasero le case, e le misero con selvaggia ferocia a sacco ed a fuoco. Ben ventisette fra le migliori case del paese furono incendiate, e fra queste il palazzo comunale, ove oltre a preziosi documenti, trovavasi la bandiera tolta in guerra all'Austria da Savorgnan, la sua armatura ed il suo ritratto.

« Quegli eroi d'incendi e di rapine rubarono effetti preziosi quanti più poterono, violarono donne, massacrarono vecchi e fanciulli, e nel loro ritirarsi, al mattino, le loro truci fisonomie avevano l'impronta della sazietà ».

Un paese che arde presenta senz'altro una scena orribile. Doppiamente orribile si presentava a noi, e per lo affetto speciale che ci legava al paese d'Osoppo, e per la conoscenza che s'aveva di pressochè tutti i suoi abitanti.

LXVI.

Nessuno della mia famiglia quella notte fatale volle concedersi un'ora sola di riposo. Tutti avviliti, esterrefatti, si pensava deplorando a quella grande catastrofe, senza saper congetturare con qualche fondamento la causa vera che poteva averla prodotta, ciò che raddoppiava il nostro martirio, non potendo misurare l'estensione della stessa. S'era sempre là a quelle finestre a contemplare quelle fiamme divoratrici.

Finalmente si fece giorno. Il Signori, che vegliò tutta la notte con noi, si fece per-

suaso, anche lui, che la sua missione non poteva effettuarsi, e coll'alba del giorno 9 si decise di recarsi a Udine, lasciandomi avvertito che avrebbe depositata la somma già destinata pel Forte nelle mani del signor Pietro Bearzi, uno dei membri del comitato patriottico che s'era costituito in Udine. Contava poi di restituirsi tosto a Venezia. Non è a dire delle mille cose di cui lo incaricammo per il fratello Pietro, che là dava prove frequenti del suo coraggio, e del suo affetto per la causa italiana.

Partito l'amico Signori, noi fummo ancora alle nostre finestre a contemplare lo spettacolo miserando, sempre colla speranza che dal Forte partisse qualche nuova fazione.

Un immenso nembo di fumo nerastro s'alzava dal povero paese d'Osoppo, trasportato or qua or là a seconda del soffiare del vento. E di mezzo al fumo si vedevano di frequente elevarsi e guizzare delle fiamme, a significare che gl'incendi non erano ancora spenti del tutto. Ad onta che la scena fosse orribile, pure non si poteva staccarne gli occhi, sempre sperando in qualche avvenimento che potesse sollevarci lo spirito abbattuto.

S'aveva portato il canocchiale nell'appartamento superiore, e or l'uno or l'altro si tendeva l'occhio adesso al Forte, adesso al paese. Ma purtroppo nel Forte non si vedeva alcun movimento, ciò che assai ci scoraggiava. E così anche la speranza d'una rivincita da parte di que' prodi andava man mano svanendo.

Nel mentre io aveva l'occhio fisso al canocchiale, una buffata di vento spinse a sinistra il fumo che copriva il paese d'Osoppo, e mi fu dato di vedere il campanile della Parrocchiale.

— È finita — esclamai.

— Che c'è?... — chiese mia madre con sommo interesse.

— Sul campanile sventola la bandiera bianca!...

Scendemmo tutti, scoraggiati, oppressi il cuore come se in casa fosse morto uno dei nostri più cari. Io, uscito sulla piazza che sta innanzi a casa mia, vidi alcuni capannelli di contadini. Sulle facce di quella buona gente si leggeva impresso il dolore e la tristezza. Appena vedutomi, parecchi mi vennero incontro, speranzosi di conoscere qualche particolare dei fatti successi durante la notte: ma io ne sapevo quanto loro. Diedi incarico però a due giovanotti coraggiosi, uno de' quali parlava anche il tedesco, di recarsi tosto alla borgata di Tomba dov'erano alloggiati molti austriaci, per rilevare da taluno di essi qualche cosa sull'accaduto. Partirono tosto e di corsa: ritornarono in capo a due ore, e mi riferirono come gli austriaci avessero dato l'assalto al paese, l'avessero preso, saccheggiato, e bruciato; poi fossero tornati ai loro quartieri, senza essere molestati da quelli dal Forte. Aggiunsero che stava trattandosi la resa del paese d'Osoppo, e che il parroco don Pasquale Della Stua era venuto a tale intento negli appostamenti austriaci, a ciò incaricato dalla popolazione.

Lascio pensare chi legge queste povere pagine in quale stato di prostrazione gettarono la mia famiglia le tristissime notizie.

LXVII.

Diffatti il parroco Della Stua, che durante l'epoca del blocco si addimostrò co tutti e in tutto vero angelo di carità, prevedendo che senza una definizione decisiva sarebbesi verificato l'eccidio totale del paese presi gli opportuni concerti coi maggiorenti e collo stesso comandante del Forte, si mosse verso il campo nemico. Egli veniva accompagnato da alcuni fra i notabili del Comune Aveva ottenuto dallo Zannini la sospensione d'ogni ostilità sino all'esito della sua missione.

Il comandante austriaco, a cui egli si presentò, lo accolse bruscamente e non voll discendere a condizioni: il paese doveva arrendersi a discrezione. Il degno sacerdote mise innanzi le ragioni più appropriate giustificare il contegno degli abitanti d'Osoppo; disse che un castigo ben sufficient era loro stato inflitto dagli incendi e da saccheggio della notte; ma tutto ciò no valse a rimuovere il comandante dal suo proposito. Promise solo che sarebbero stat rispettate le vite dei cittadini, semprechè avesse lasciata entrare la sua truppa in paese di pieno giorno, e senza che alcuna ostilit le fosse stata praticata dai difensori del Fort

Fu giocoforza piegare la testa.

Il buon prete si fece sollecito a portar dallo Zannini, appena restituito in paese, p riferirgli l'esito della sua missione, ed i durlo ad accondiscendere alla condizion imposta dal comandante austriaco. E Zannini vi aderì, per evitare al povero paes una novella catastrofe che certamente sa rebbe stata, più della prima, micidiale.

Alle 2 pomeridiane del giorno 9 ottobr gli austriaci in colonna serrata presero mosse verso il paese d'Osoppo.

Gli artiglieri del Forte corsero tosto loro pezzi, accesero le miccie, e ci voll tutta la tenacità e la risolutezza del coman dante Zannini per trattenerli dal far fuo contro il nemico che s'avanzava, e per fr nare gl'impeti della linea che ad ogni cos voleva discendere e misurarsi in cam aperto cogli austriaci.

Con qual cuore i miseri abitanti acc gliessero quella truppa che la notte innan li aveva incendiati, saccheggiati, e con og sorte di sevizie martirizzati, lascio ad alt il pensare. Buono per essi, che la piena d dolore e della disperazione li aveva resi sto diti, attoniti, automi viventi!

LXVIII.

Resi gli austriaci padroni del paese, la quistione circa la resistenza del Forte di Osoppo era risolta. Non già risolta per impossibilità di difesa, avvegnacchè l'accesso al Forte era nelle stesse condizioni di prima e i suoi difensori avrebbero potuto in brev' ora fulminare il paese e ridurlo un mucchio di rovine; ma bensì perchè, ciò facendo, avrebbero seppellito sott'esse, oltrecchè i loro nemici, eziandio i propri fratelli italiani. L'impossibilità della resistenza poi derivava dalla mancanza assoluta de' viveri, dal trovarsi tutti quei prodi, laceri, esposti alle intemperie, specie al freddo che cominciava a tormentarli fortemente, privi d'indumenti per ripararsi, estenuati dalle fatiche, e dalle veglie che duravano da più giorni, senza conceder loro un'ora sola di tregua. Oltre a ciò, e forse in causa delle tristi condizioni climatiche, molti fra i difensori erano caduti ammalati.

Tenuto conto di tutto questo, la mattina del giorno 11 ottobre il tenente colonnello Zannini chiamò a consiglio tutti gli uffiziali per deliberare sul da farsi. Molti fra essi si dichiaravano contrari all'idea di cedere. Le buone argomentazioni però addotte dallo Zannini, ed appoggiate dai più assennati, fecero sì che dopo un lungo dibattito, tutti finalmente convennero per la resa. Venne posta una sola condizione, quale fu accettata dalla generalità, ed era: che se la capitolazione non fosse stata sotto tutti i rapporti onorevolissima, non avrebbe dovuto accettarsi, e in tal caso sarebbesi tentato un colpo disperato.

Il comandante Zannini promise che si avrebbe cercato di ottenere un'altra condizione, e cioè che fosse libero a tutta l'uffizialità del Forte di portarsi a Venezia, senza soffrire alcuna molestia da parte delle truppe austriache che costituivano il blocco di quella città. Quella proposta venne accolta con un urrà generale.

In questi sensi venne eretto un verbale, nel quale, facendo rilevare come la capitolazione di resa del Forte era stata chiesta del tenente colonnello Van-der-Nüll con sua lettera del 9 ottobre diretta al tenente colonnello Zannini a mezzo del parroco Della Stua; essendo ridotta la guarnigione del Forte a soli 340 uomini tutte armi comprese, mentre altri erano degenti o per malattia, o per ferite riportate; tenuto conto della mancanza quasi assoluta di viveri, d'indumenti, e di quanto altro era indispensabile a ripararsi contro i rigori della stagione, nonchè della mancanza di numerario, e della impossibilità di poterne avere: facendo violenza al loro cuore, e intimamente convinti di non mancare all'onor militare, i difensori del Forte d'Osoppo si piegavano ad accettare la proposta del comandante austriaco per la resa del forte stesso, alla condizione che i patti di resa fossero sotto ogni riguardo onorevoli.

Quel verbale chiudevasi colle seguenti parole:

« *Forti del testimonio di nostra coscienza, facciamo appello ad ogni soldato d'Italia, ad ogni difensore delle sue fortezze, all'intiero popolo italiano per essere giudicati* ».

Appiedi del verbale seguono le firme di tutti gli uffiziali del Forte. E a me gode l'animo di riportare i nomi gloriosi di quei prodi, non mai abbastanza ripetuti per significarli alla memoria de' posteri siccome altrettanti eroi. Essi sono:

LICURGO ZANNINI, tenente colonnello comandante del Forte.
LEONARDO ANDERVOLTI, maggiore d'artiglieria, comandante in seconda.
GIROLAMO NODARI, capitano, aiutante maggiore.
GIACINTO FRANCESCHINIS, capitano, cassiere di guerra.
ENRICO FRANCIA, capitano di linea.
GIO. BATTA ROMANO, idem.
GIROLAMO SIMONETTI, tenente del genio.
GIUSEPPE GAUTIER, tenente d'artiglieria.
GIUSEPPE ERENTHALER, tenente di linea.
LUIGI SPILIMBERGO, idem.
CANDIDO MORASSI, sottotenente del genio.
TEODORICO VATRI, sottotenente d'artiglieria.
PIETRO MICOLI, idem.
GIUSEPPE SARTORI, sottotenente dei bersaglieri.
ENRICO MERLUZZI, idem.
STEFANO SECCO, idem.
PAOLO-GIACOMO ZAI, sottotenente di linea.
GIUSEPPE PICCOLI, idem.
ANGELO BORTOLOTTI, idem.
GIUSEPPE TARUSSIO, idem.
GIUSEPPE DEL BUONO, idem.

Al maggiore Andervolti fu dato l'incarico di trattare la resa.

LXIX.

Delle tante capitolazioni fatte in quell'epoca di triste, ma pur memoranda memoria, quella del Forte d'Osoppo è fra le più onorifiche certamente. Benchè riportata da tanti diarii e storie contemporanee, vale ben la pena che sia trascritta anche in queste pagine, onde sappiasi, da chi prenderà a leggerle, e non avesse avuto in altro modo nozioni dei patti di resa, come lo stesso nemico abbia dovuto tributar omaggio alla difesa eroica del Forte d'Osoppo. Eccone il testo:

CAPITOLAZIONE

fra l'I. R. Tenente Colonnello Comandante le truppe del blocco del Forte d'Osoppo Federico Van-der-Nüll, ed i Comandanti del Forte medesimo.

I.° Le ostilità cessano da questo momento.

II.° Le persone e le proprietà di ciascuno sono garantite e messe sotto la salvaguardia dell'I. R. Governo.

III.° Tutti i materiali di dotazione di guerra già appartenenti all'Austria, cosichè tutti i pezzi d'artiglieria, armi, munizioni e mobiglie di qualsiasi genere, nonchè tutti i documenti, carte e piani relativi alla fortezza saranno restituiti e rilasciati nella medesima. Gli estremi avanzi delle provvigioni del Forte resteranno a beneficio della guarnigione cedente.

VI.° Alle ore 10 antimeridiane del giorno 14 la guarnigione del Forte, in considerazione della sua coraggiosa e costante difesa sortirà cogli onori di guerra, essendo le I. R. truppe messe al possesso delle porte del Forte medesimo.

V.° I signori uffiziali resteranno in possesso delle spade, fucili e pistole di loro proprietà, fin oltre al confine degli Stati II. RR. La truppa, giunta al cordone del blocco, rinuncierà alle armi, che verranno prese in consegna dagli appositi Commissari.

VI.° I signori uffiziali, e così la truppa estera saranno accompagnati, e muniti di apposito itinerario sino al confine degli II. RR. Stati col mezzo dei trasporti soliti pel militare.

VII°. Gl'individui già appartenenti alle II. RR. truppe, saranno trattati a norma del generale perdono pubblicato da S. E. il F. M. conte Radetzki, e senza soffrir pregiudizio per ciò che riguarda la durata della loro capitolazione liberi di recarsi e rimanere ai loro domicili muniti di legale passaporto.

VIII.° Sarà concessa la libertà a tutti i prigionieri per causa di spionaggio, corrispondenza col Forte, contrabbandaggio, etc., come pure sarà concessa piena amnistia a quei civili che in qualunque modo avessero favorito la difesa del Forte, e rimessi nei primitivi loro diritti e privilegi.

IX.° Nella marcia i signori uffiziali saranno trattati come gli II. RR. uffiziali

X°. In quanto ai debiti fatti pel mantenimento di questa fortezza, si cercherà presso l'I. R. Governo Lomb. Veneto con apposito uffizio, onde sia autorizzata l'I. R. Delegazione di Udine di legalizzare i debiti stessi, come pure quello incontrato dal Comune di Osoppo per la carta monetata emessa a favore della Fortezza per ordine del rispettivo Comando.

XI°. I feriti saranno fatti curare, trasportare e mantenere sino alla loro guarigione a spese del Governo di S. M. I. R.

XII°. Saranno nominati commissari per la regolare consegna delle armi, e di tutti gli altri oggetti citati nell'articolo III.

Fatto in quadruplo originale, letto alle parti e sottoscritto. Comune di Osoppo, il 12 ottobre 1848.

Federico Van-der-Nüll, I. R. tenente colonnello, comandante il blocco.

Licurgo Zannini, tenente colonnello, comandante il Forte.

Leonardo Andervolti, maggiore d'artiglieria, comandante in seconda.

LXX.

Ad un'ora pomeridiana del 14 ottobre, il presidio usciva in bell'ordine dal Forte, colla musica in testa, con tutte le armi ed a bandiera spiegata. Sulla piazza del paese la truppa austriaca sopra due lunghe linee attendeva, e durante lo sfilare di que' prodi si teneva al presentat' arm.

Era marziale, dignitoso, fiero il contegno e l'andatura di quell'eroica guarnigione. Il nemico rendeva omaggio a que' forti, e si mostrava compreso dalla più alta meraviglia, nel vedere quanto esiguo fosse il numero dei difensori d'Osoppo, e come fossero sparuti nel volto, laceri nelle vesti, ma pur nobilmente altieri per i fatti gloriosamente compiuti.

Agli uffiziali del forte il nemico tributava i più lusinghieri elogi, ed agli stessi furono resi gli onori militari ovunque passarono, per recarsi a Venezia a continuare la difesa dell'italiana bandiera.

Così ebbe fine quella splendida epopea, dove meno che 400 prodi seppero pel corso di sette mesi tener fronte e respingere gli attacchi di oltre seimila austriaci, mandando alla storia una nuova edizione delle Termopili.

Dal giorno 9 al 14 ottobre nella mia famiglia regnò la tristezza e la desolazione. Si sapeva che fra il comando del Forte e il comando del blocco trattavansi i patti della resa.

Nessuno si cimentava più di appuntare l'occhio al solito canocchiale, per timore di vedere inalberata la bandiera giallo-nera, laddove poco prima sventolava la benedetta bandiera italiana.

LXXI.

Erano di poco trascorse le ore 2 pom. del giorno 14. Da un momento all'altro la mia casa venne invasa da parecchi militari. Io mi

trovava nelle stanze superiori intento a leggere non so qual libro. Fatto accorto dell'insolito movimento, e del battere delle spade sul lastrico del sottoportico, getto il libro infastidito dicendo fra me: ancora tedeschi! E scendo le scale. Ma qual non fu la mia sorpresa, appena disceso, nel vedere tutt'altro che uniformi austriache, e nel trovarmi circondato dagli uffiziali del Forte, la maggior parte amici miei, e taluno a me legato con vincolo di parentela? Oh! nell'abbracciare e baciare que' cari prodi, le lagrime mi piovevano involontarie, e mi mancavano affatto le parole. Al vedere quelle uniformi in gran parte sdruscite, quelle simpatiche fisonomie, sulle quali si leggevano i segni de' passati patimenti, nel riudire quelle voci a me cognite, e tanto care, un senso indefinibile di gioia e di tristezza mi opprimeva l'anima, e mi toglieva il respiro.

Quella gioventù però, ad onta delle patite sofferenze, si mostrava tutta allegra e briosa.

— Non la è finita ancora — gridavano — Se Osoppo è caduto, Venezia tiene e terrà fermo. Andiamo a Venezia a giuocare l'ultima partita col nostro eterno nemico. —

L'unico della comitiva che si mantenesse serio e con poche parole, era il tenente colonnello Zannini. Era però il suo carattere che lo teneva in riserbo, e poco espansivo. Egli baciò rispettosamente la mano a mia madre, e le rivolse queste testuali parole che non mi usciranno mai dalla memoria:

— Signora, noi l'abbiamo le mille volte benedetta per il tanto bene che ci ha fatto. Il suo nome resterà sempre scolpito nei nostri cuori coi sentimenti della più viva riconoscenza. Fortunata l'Italia nostra se molte donne sapessero imitarla.

E qui un evviva generale. Mia madre piangeva, piangeva di commozione; e come ad essa, a più d'uno di quei valorosi brillavano le lagrime negli occhi. Ma quella commozione ebbe breve durata, e tornò a prendere sopravvento il buon umore.

Fu allestita lì per lì una refezione. Io diedi ordine che fosse spillato del miglior vino, e non è a dire se gli fecero onore. Era da tanto tempo che non ne assaggiavano, que' poveretti! e per giunta, l'ultimo era ridotto in aceto.

Le domande frattanto si succedevano le une alle altre senza interruzione; e narrazioni di fatti particolari, di episodi commoventi, di sofferte tribolazioni; e racconti tristi della catastrofe toccata al povero paese: ma, dopo tutto, la nota allegra tornava sempre a galla, era sempre la dominante.

La sera stessa quella comitiva doveva trovarsi a Udine. Il tenente colonnello Van-der-Nüll aveva loro fornite le vetture di trasporto, fatte venire da Gemona. Nel domani da Udine sarebbero partiti alla volta di Venezia, e la linea del blocco di quella città, a base della capitolazione, avrebbe dovuto aprirsi e lasciar loro il libero passaggio.

Il tenente colonnello Zannini mi chiese un colloquio a parte. Volle sapere se io avessi avuto da Venezia danari per essergli consegnati. Gli raccontai della visita dell'avvocato Signori il giorno 8, e lo consigliai a rivolgersi al comitato di Udine, e per esso al signor Pietro Bearzi che avrebbe potuto dargli migliori informazioni.

Ritornato in mezzo alla comitiva, abbordai il Piccoli per il brutto tiro che aveva giocato il dì 13 settembre al capitano Prohaska. Mi rispose:

— Ho bestemmiato per bene, sai, che il colpo mi sia andato fallito.

— Era per ringraziarlo forse delle gentilezze usateci da lui, che volevi freddarlo?

— Le gentilezze le ha ricevute Giuseppe Piccoli: chi mirava a freddarlo era un uffiziale del Forte. Del resto, il tuo Prohaska è un bravo soldato. L'ho veduto all'azione: sempre il primo, il più esposto ai nostri colpi.

Frattanto tutta la popolazione della borgata andava raccogliendosi sulla piazza, desiderosa di vedere le uniformi italiane.

LXXII.

Mentre quella briosa compagnia seguiva l'allegro conversare, e rispondeva alle nostre tante ricerche sui fatti avvenuti, dei quali con insaziabile voluttà si ascoltavano i particolari; ecco giungere sino a noi il suono di tamburi austriaci, battuti a qualche distanza, e che andava sempre più avvicinandosi.

— Che è questo?... — dissi io. E pensai di poter essere compromesso per il fatto dell'avere accolto in casa mia gli ufficiali del Forte. Espressi questo mio timore alla comitiva. Ma Teodorico Vatri, sempre faceto, estraendo dalla tasca della giubba una carta:

— Va là — mi disse — sta tranquillo, per questa volta ti faccio grazia della vita. Leggi qui l'art. VIII della capitolazione, e lascia che i tedeschi battano i loro tamburi quanto vogliono.

Difatti, in forza di quell'articolo io non aveva alcuna ragione di temere. Frattanto il suono de' tamburi facevasi sempre più vicino. La curiosità spinse tutti i nostri uffiziali ad uscire sulla piazza in attesa del passaggio della truppa austriaca.

Era una compagnia di confinari del Banato. Chi la comandava?.. Il Capitano Prohaska!

Questi, veduti gli ufficiali del Forte, chiamò tosto la sua truppa al *Guard' a voi*: la fece sfilare lungo la piazza, comandò l'*alt*, ed ottenuta la fronte, ordinò il *presentat' arm*, in omaggio a' miei ospiti. Poi con aria veramente marziale, si fece innanzi al corpo degli ufficiali, sino a ieri di suoi nemici, fece il saluto militare colla spada, a cui fu risposto dai nostri portando la mano al kepì, indi tornò alla sua gente, ordinò il riposo, ringuainò la spada, e venne brioso a stringere la mano ai suoi avversari.

Quel tratto da vero soldato franco e leale piacque molto ai nostri amici, i quali accolsero il capitano addimostrandogli una particolare cortesia. Il tenente colonnello Zannini rivolto a lui: — Voi siete un prode soldato — gli disse — e mi chiamo onorato di potervi stringere la mano.

— Ed io — rispose il Probaska — saluto oggi voi e questi vostri valorosi, ammirato del vostro eroismo. Domani, trovandomi vostro avversario sul campo di battaglia, vi mostrerei la punta della mia spada pronta a ferire.

E qui si avanzò il Piccoli sorridendo, e gli disse:

— Appunto come feci io con voi, capitano Probaska.

— Sì; ma, mio caro, bisogna imparare a colpire meglio il bersaglio.

Gli uffiziali del Forte, Prohaska e due tenenti della sua compagnia, entrarono in casa mia conversando e trattandosi da leali e generosi avversari. Appena il Prohaska vide mia madre, le si avvicinò e le disse:

— Mamma, non ho voluto lasciare questi paesi senza venire a portarle il mio saluto. Mi fu dato ordine di recarmi tosto a Udine colla mia compagnia. Ho chiesto e mi fu accordato di percorrere questa via, anzicchè quella che mette ad Artegna, e l'ho fatto al solo intento di vederla un'altra volta, forse l'ultima; ed assicurarla che io non la dimenticherò mai, e finchè avrò vita porterò sempre nell'anima i più alti sentimenti di riconoscenza e di venerazione verso la di lei persona.

E lì, uffiziali del Forte ed uffiziali austriaci, bevettero insieme, come fossero altrettanti vecchi amici.

Ma il Prohaska aveva le ore contate. Si alzò: baciò la mano a mia madre, strinse la mia, e rivolto agli uffiziali italiani, alzò il bonnet, dicendo loro:

— Signori, ci rivedremo forse ancora sul campo dell'onore.

I nostri lo accompagnarono sulla piazza, dove egli ordinò la sua compagnia, e salutando di nuovo colla spada fece dare nei tamburi, e ordinò il *marsch*.

I nostri uffiziali restarono veramente ammirati del contegno leale, e nel tempo stesso marziale di quel capitano. Dessi fermaronsi sin quasi a notte in casa mia, e si sarebbero fermati ancora, se il tenente colonnello Zannini non avesse dato ordine che fossero attaccati i cavalli alle carrozze, e ordinata la partenza.

Torna inutile il dire come gli addii furono commoventi, e come ci partisse dal cuore l'augurio a quei prodi, che nelle nuove battaglie che andavano volonterosi a combattere, brillasse per essi e per l'Italia l'astro della vittoria.

FINE.

SAN DANIELE ED OSOPPO

Udine, 12 Maggio.

Caro Del Bianco

Stampi, se crede, nelle sue ottime *Pagine Friulane* l'interessante documento, il cui originale oggidì si trova posto in cornice nel Gabinetto del Sindaco di San Daniele.

Esso fu recentemente rinvenuto nelle carte del fu Gaetano Biasutti, tipografo di San Daniele, ottimo cittadino e patriota, lungamente imprigionato dall'Austria per causa politica; ed il documento mi pare interessante perchè attesta una volta di più, quantunque scherzosamente, i molti soccorsi inviati durante l'assedio di Osoppo nel 1848 da San Daniele.

AVV. G. A. RONCHI.

Comando
D' ARTIGLIERIA
in Osoppo

Alla Rappresentanza Comunale
di S. Daniele.

Fortezza d'Osoppo, 18 maggio 1848.

Vaglia per mille baci e mille ringraziamenti che pagherò io sottoscritto il giorno della franchigia d'Italia ai cortesi e generosi abitanti di S. Daniele per maggior somma di cortesie e soccorsi avuti, rimossa ogni eccezione.

Il loro Concittadino
LEONARDO ANDERVOLTI
Capitano d'artiglieria al Forte d'Osoppo.

Comando
D' ARTIGLIERIA
in Osoppo

DOGALI. (1)

Ju Abissinès das monz tan-che corvazz
Urland ruvìnin jù dischadenàds;
Das monz si sdrùmin jù, come burlazz
Chì al stuarz, schavazze, splante e dutt disfàs.
No' rincùlin i nestris. L'arme al brazz,
— Vinzi o murì! — vosand, alineàds
Combàtin... Son ferìds... Son come un drazz...
Fèrs al lor puest son chadùds massacràds.
— Vinzi o murì!... — Son muarts pe' to' bandiere,
O Italie!... La to' glorie mai tramonte.
E vie pal màr, su l'imbruni de sere
Uè si spand une vòs che inflame il cùr:
Di Dògali è la vòs: — «*Nemìs nol conte,*
Il soldàt italian; al vinz o al mùr.»

Udin, ai cinc di marz dal 1887.

DOMENICO DEL BIANCO.

(1) Scritto nell'occasione che partivasi da Udine per l'Africa (a *vendicare*, dicevasi, con altre truppe, l'eccidio di Dogali) una compagnia del 76° fanteria di guarnigione nella nostra città. Il fatto di Dogali accadde nel 26 gennaio 1887.

A PROPOSITO D'UNA POESIA

DI

PIETRO ZORUTTI



Gentilissimo signor Domenico,

Un anno fa, quando ritornai da Gratz, dove, com'Ella sa, m'era recato per rovistare, o meglio per saccheggiare la biblioteca teatrale di un mio carissimo amico, le dissi che proprio nella bella capitale della Stiria, e per pura combinazione, ebbi la fortuna di trovare una bellissima poesia di Pietro Zorutti, da me a tutta prima creduta interamente inedita, e le diedi parola di comunicargliela, perchè la pubblicasse nelle sue *Pagine Friulane.*

Mi son dato le mani intorno; e dopo un anno di spinose fatiche, di promesse, di stiracchiamenti, eccomi qua tutto anfanato, grondante di sudore a mantenere la data parola e.... me ne glòrio.

— È mai stato a Gratz Lei?

— Sì!

— Ebbene, sia lodato il nome di Gesù. Così risparmio di darle delle spiegazioni minute della città, spiegazioni che mi metterebbero nella dura, nella spietata necessità, di stare un altro anno prima di buttarle sulla carta. Gesù quindi sia lodato.

Ed ora le dirò come andarono le cose.

Un giorno, con l'amico che gentilmente mi ospitava, eravamo al «Wilder Mann» a far colazione, allorchè entrò un omettino, che al tipo, al portare, al vestimento, battezzai subito per un buon figliolo del nostro Cadore.

Io dissi all'amico: — Se quello là non fosse un Cadorino, meriterebbe d'esserlo.

— E senza meritarselo, lo è — mi rispose. — È un fanatico ammiratore del vostro Zorutti, e spesso quando si trova in mezzo a noi italiani, declama le sue poesie con una *verve* invidiabile. È un buon diavolaccio; qui è conosciuto col nomignolo di *Hans Krapfen,* perchè vende Krapfen, alternati a castagne. Ha il suo *spaccio ambulante* nella *Herrengasse,* e precisamente di fianco alla chiesa della *Stadtpfarrkirche,* e se vuoi... anzi aspetta! — e così dicendo chiamò l'*Hans*, il quale, tutto allegro e saltellante, ci venne vicino.

Dopo alcuni discorsi più o meno preparatorî, tirammo in campo lo Zorutti. Allora l'*Hans* fu nella sua beva. Narrò dello Zorutti vita, morte e miracoli, (per la millesima volta, come asserì il mio amico), ci parlò del 1848, della parte da lui presa nelle battaglie per la indipendenza e di altro, con facilità di parola, condita da qualche frizzo e senza ostentazione.

Poi, arrestandosi, si rivolse a me, e con fare solenne mi disse:

— I friulani, vede, hanno torto, nel valutare lo Zorutti soltanto dal lato letterario, asserendo che di politica si occupò pochino, che fu opportunista, che lanciò il sasso e nascose il braccio. No, corpo di Satanasso; ciò non è vero. Zorutti è patriota quanto noi tutti, e forse più di noi. In ogni sua poesia satirica c'è velata allusione politica. Bisogna riportarsi a quei tempi per capirle, ed è perciò che le sue poesie, stampate così nude e crude, senza note esplicative, poco possono interessare la moderna generazione. Ma del resto, senza andare a cercare le poesie allusive, non ne ha forse lo Zorutti di quelle che spirano da ogni verso, da ogni parola, il santo e vero amor di patria? Ne vuole una prova? Eccola!...

E da uno sdruscito portafogli, rigonfio di carte da sembrar quello del ministro degli esteri, l'*Hans* cavò una cartina, e svoltala, ne levò un foglietto a stampa, ingiallito al rovescio, dove lesse la poesia che sotto le trascrivo.

Come le accennai più su, ho creduto che detta poesia fosse del tutto inedita, meravigliandomi immensamente di non trovarla nella raccolta delle poesie dello Zorutti edita da M. Bardusco, pubblicazione con tanto amore e con tanto studio curata dal professor Piero Bonini; e tanta ripeto fu la mia meraviglia che mi assalse perfino il dubbio che detta poesia fosse apocrifa.

Più tardi potei accertare, che parte della poesia, alla quale accenno, fu pubblicata, e precisamente nella edizione Carlo delle Vedove, curata dall'egregio prof. Ostermann, altro appassionato studioso del nostro dialetto.

Difatti, nella edizione suaccennata trovasi a pag. 962 la poesia *Chiant patriotich* ed a pag. 963 l'altra *Ino a la cros* tutte e due tolte dal giornale *Il Friuli* che si pubblicava nel 1848. La prima fu estratta dal n. 15 del 12 aprile, la seconda dal n. 16 del 13 aprile.

Io non capisco nè so spiegarmi l'anacronismo che riscontro in dette pubblicazioni.

Della poesia *La Primevere del 1848,* l'*Ino a la cros* ed il *Chiant patriotich* formano parte integrante. — Fu pubblicata tutta *in extenso,* come lo prova il foglietto volante edito dalla rinomata Tipografia di quel tempo Trombetti-Murero. Perchè adunque *Il Friuli* d'allora pubblicò soltanto l'*Ino a la cros* ed il *Chiant patriotich,* invertendone l'ordine così, da togliere alla bella poesia ogni colore, ogni bellezza, e trascurando inoltre la parte la più essenziale, dove l'affetto ed il più santo amor di patria traspirano da ogni verso, dove la gentilezza delle idee trabocca, e la sublimità del pensiero esalta ed affascina?

In vero, io non saprei rispondere. Questo solamente so, che dall'animo commosso mi uscì irrefrenato un singulto quando udii la chiusa seguente:

E tu fratant, Primevere zentil,
Ti prei dati premure
Nel ralegrà l'Avril.
Sul tapet de *verdure*

Va sparnizand dei flors
Che sedin blancs e ross: la to arie pure
Puarti indenant j' odors.
Il flat, l'arie, il soreli, il firmament
E son nestris alfin; da chest moment
E podin respirà, gioldi nature!.....
Primevere zentil, dati premure
Che il dì che tornarin
Ti chiatarìn floride, e cui tiei flors
Coronarin la front ai vincitors.

Splendido, sublime concetto!

Ma è ormai tempo ch' io finisca. Ho quindi fondato motivo di credere che detta poesia non sia aprocrifa: prima, perchè, com' io la pubblico, si presenta in ogni sua parte perfettamente completa, e poi perchè Giovanni il Cadorino la acquistò in Udine nell'aprile del 1848, com' ebbe ad assicurarmene, e precisamente quando piombò qui con altri suoi compatrioti per prendere parte al moto rivoluzionario. Ed a questa falange nell' istessa poesia fa accenno lo Zorutti dove dice:

La man divine ingrume i combatenz.
Volontaris ardenz
Plombin ca Venezians,
Papalins, *Bellunes* e Padovans.

Ad ogni modo, sarò sempre grato a Giovanni Cadorino del fattomi dono, e son persuaso gliene saranno grati con me i lettori delle *Pagine Friulane*, poichè con la *Primevere del 1848* va ad arricchirsi la raccolta delle poesie dello Zorutti d' una più bella e più splendida pagina.

Ecco la poesia:

LA PRIMEVERE DEL 1848

di PIETRO ZORUTTI.

Puare Primavere!
Mai plui come chest an
Cussì sbaside in ciere.
Viot che i tiei flors e son insanganaz
Des vitimis di Padue e di Milan;
Il to flat inocent
Spant pe' Italie il lament dei desolaz.
Cui la spade inumane del nemì
Ha schianat pari o fi,
Cometind empietaz, lis quals e son
Pies di ches di Tiberi e di Neron.
Oh gnove atrocitat! Sang prezios
Del Lombard valoros!
L' onorat sentiment
Di patrie libertat
Par vivi tra no' in pas e in caritat,
Il dirit sacrosant di respirà,
Di podè tirà il flat,
Di podè a chiase nestre comandà,
A l' Italie cui mai lu pò neà?
Za dute Italie è plene
Del furor di vendete,
Dut il mond si schiadene
Par cause cussì sante e benedete.
'O sin protezz dal cil;
La Cros, la Cros e' jè il nestri vessil.

INO A LA CROS.

Cros benedete e sante,
Simbul de religion,
Tu saras tu la plante
De' gnove redenzion.
L'Om immortal, il Pio
Nus benediss cun te;
L' è l'Om mandat da Dio,
L' è nestri-Pari e Re.
No' sott il tò presidi
Uniz si rifugin;
No podin ve fastidi
Se a te si abandonin.
Sicurs de la vitorie,
Pe patrie olin murì:
'O crescerin la glorie
Cul perdonà al nemì.
Cros benedete e sante,
Simbul de religion,
Tu saras tu la plante
De' patrie redenzion.

La man divine ingrume i combatenz.
Volontaris ardenz
Plombin ca Venezianz,
Papalins, Belunes e Padovans
Cul so predi indevant,
Che ju va confortand
Cu lis lezions de' nestre religion,
E ur infond grad a grad
Fede, union, speranze e caritat.
Eh! un mong di prèdis in cheste occasion,
Pronz a incontrà il canon,
E si fasin onor
Cul dimostrà pe' patrie dutt l' amor,
Cul doperà ogni miezz....
Che sedin benedezz!
E benedezz i nestris Comitaz
Par la cause comun tant impegnas.
Furlanz, un venerabil General, (1)
Antic uerir, da tang agn' maltratat
Par jessi italian franc e leal,
A Palme nus atind dutt inflamat.
Sin uerirs anchie no'.....
Nus inflame al ciment l'esempli so.
Eco che dàurman
Da ogni pais furlan
Siors, contadins, puarezz e benestanz,
Cun i lor comandanz
E vegnin indenant come un torent
Senèos di tacà il combattiment.
Anin, furlans, anin!
Nus precedi la Cros e no chiantin:

CHIANT PATRIOTIC.

Vive l' amor di patrie!
Vive la libertat!
Respire la nestr' anime
Dopo che ha tant penat.
Fradis, compagns, coragio!
Vin dug un sentiment;
Di vendicà l' infamie
Fasin il zurament.

(1) Allude al generale Zucchi che in allora comandava la fortezza di Palma.

L' Italie ha di sei libere:
Il cil la vul cussì,
Il nestri cur no 'l dubite,
Al è rivat chell dì.
Vegni ste turbe barbare
Cun chei siei curs di chian;
E' scugnarà inaquarzisi
Ce che sa fa il Furlan.
Vive l' amor di patrie!
Vive la libertat!
Respirerà l' Italie
Dopo ve tant penat.

E tu frattant, *Primevere* zentil,
Ti prei dati premure
Nel ralegrà l' avril.
Sul tapet de' verdure
Va sparnizzand dei flors,
Che sedin blancs e ross; la to arie pure
Puarti indenant j' odors.
Il flat, l' arie, il soreli, il firmament
E' son nestris alfin; da chest moment
E' podin respirà, gioldi nature...
Primevere zentil, dati premure,
Chè il dì che tornarin
Ti chiatarin floride, e cui tiei flors
Coronarin la front ai vincitors.

Udin, Tip. Trombetti - Murero

(Val. cent. 15)

(Estratta da foglio volante)

GIUSEPPE MASON.

ARTICOLO 453

Al fischio prolungato della locomotiva che annunciava l'arrivo imminente in stazione, l'onorevole ripiegò lo sciallo e la coperta, li raccolse nella cinghia, ripose il berretto mettendosi in capo il cilindro, apparecchiò sul sedile la valigia e l'ombrello e con una stiratina generale delle membra indolenzite, aspettò in piedi presso il finestrino. Bastò un picchio leggero delle dita, l' impiegato lo riconobbe subito e venne tutto premuroso ad aprire:

— Riverisco, onorevole; ha fatto buon viaggio?

— Non c'è male; un facchino per i bagagli?

— Eccolo pronto; illustrissimo, c'è la carrozza che aspetta.

— Andiamo.

Appena lo videro venire, calarono il cristallo; il cocchiere aprì la portiera; l'onorevole, dal predellino, scambiò una stretta di mano col signore che stava dentro; appena seduto, la bella signora che v'era rincantucciata e sepolta nelle pelliccie, gli gettò le braccia al collo:

— Addio babbo... come stai babbo?... Che bel regalo ci fai con questa visita!

— Breve, sapete? Due o tre giorni al più. In questo momento c'è serio lavoro alla Camera e non posso prolungare le vacanze.

— Mi facciano la carità, per l'amor di Dio! — Il lamento fece rivolgere vivamente la contessa.

— Cacciatela! — ordinò l'onorevole al cocchiere. — Oh per Bacco, si viene assaliti come dai briganti, a questo modo!

La contessa aprì il gingillo che le serviva da portamonete:

— Babbo, abbi pazienza! — e sporse la mano verso quella che le tendeva la donna pezzente; i cavalli partirono al trotto.

— Male — continuò il deputato — è il vero modo di coltivare il vizio. Noi dobbiamo osservare la legge per i primi, noi che le facciamo, le leggi.

— Giorgina ha il cuore così tenero! — esclamò il marito; la contessa calò il cristallo e con un moto di curiosità, sporse il capo a guardare indietro:

— Pare una donna giovine, ha un bimbo in collo..... parla vivamente con due carabinieri che si sono avvicinati..... Cosa c'entrano i carabinieri? — domandò all'onorevole con qualche inquietudine.

— Articolo 453 del Codice penale: Chiunque essendo abile al lavoro è colto a mendicare, è punito con l'arresto sino a cinque giorni; e, in caso di recidiva nello stesso reato, con l'arresto sino ad un mese. Confermato dall'art. 80 della nuova legge sulla pubblica sicurezza. Eh, eh! — continuò con un gesto espressivo — le conosciamo bene le leggi; siamo noi che le facciamo!

— La metteranno in prigione perchè le ho fatto l'elemosina? — disse la contessa sorpresa.

— Sicuro; le leggi si fanno perchè vengano osservate. Ogni tanto, va bene un esempio.

— Povera donna, mi rincresce d'essere stata io la causa; se l'avessi saputo!... — esclamò dolente.

— Donne, donne, che avete il cuore al posto del cervello! — disse l'onorevole con un buffetto sulla guancia della figliola.

— Ma, seriamente, non si potrebbe impedire?....

— Pazzerella! E c'è chi le vorrebbe mandare alla Camera!.... poveretti noi, che vedremmo squagliarsi il Codice in un lago di lacrime. — Poi prendendole una mano: — Come va la piccina?

— Bene, sì.... benino: non è vero? — disse rivolta al marito, come sentendo il bisogno d'una conferma.

— Abbastanza — rispose egli guardando il suocero in modo speciale — è debolina, ma si rinforzerà. — Tacquero qualche momento guardando nella via, come impacciati

da quel discorso; poi si scambiarono altre domande e risposte nel breve tratto sino alla loro villa.

✕

Sulla porta della prigione gettò uno sguardo bieco nell' interno e con un sospiro d' ira repressa si decise ad entrare; il carceriere le rivolse qualche parola ed uscì, chiudendo a chiave. In piedi, la donna guardava intorno con un'espressione quasi selvaggia nelle pupille e un sorriso ironico le increspava le labbra tremolanti. La bimba che le dormiva in collo si mosse, cominciò a piagnucolare e gridare; la donna gettò sul letto il fardello che portava, sedette sulla sponda e chinandosi per dare il latte alla piccina, la baciò sulla boccuccia rosea: a quel contatto, il fuoco delle pupille nere si raddolcì in una lacrima che scese lenta fino al breve solco delle labbra; passò il dorso della mano sugli occhi e alzando la faccia con un sospiro più rassegnato e quasi mite al riquadro del cielo fra le sbarre: — Sia fatta la volontà di Dio! — mormorò, con quel fatalismo dei contadini che li rende come estranei a tutti gli avvenimenti della vita.

La bimba, soddisfatta, la guardava sorridendo. La donna spiegò sul letto un cencio, sciolse le fascie che la ravvolgevano e tosto la piccina cominciò a dimenare le gambette, ridendo con mille vezzi, e la madre si chinava a ricoprirla, a scaldarle i piedini col fiato tra le mani, accomodando i riccioli biondi sotto la cuffia di lana, baciandola sulle guancie colorite, su tutto il corpicino dalla pelle rosea e vellutata. La piccina, rotolandosi sul letto, con leggieri scoppi di riso, fissava gli occhi vivaci in quelli della madre umidi e risplendenti e da quel raggio d'amore sembrava diffondersi una luce viva a rischiarare le nude pareti della prigione.

✕

La luce calma del lume da notte si stendeva dai panneggiamenti delle coltrine, in fondo alla vasta camera, tra le ombre vaghe della mobiglia, sino alle decorazioni confuse del soffitto, con qualche lucicore di specchi e di dorature, riflessi sfumati del paralume verde sulla candidezza della tappezzeria; in mezzo alla stanza, seduta in una poltrona, la contessa si chinava sulla bimba che teneva distesa sulle ginocchia:

— E dunque? — chiese il marito.

— Dorme sempre.

— Non vuol mangiare?

— Non vuole..... o non può! — esclamò la contessa e porgendo la bimba alla cameriera, scoppiò in pianto.

— Via, Giorgina, non disperarti così; fai più male alla piccina.

— Lasciami sfogare, ormai, che non le faccio più nè male, nè bene!... Non vedi che sta per morire?

— Ma no, no, calmati; il medico ha detto ch'è aggravata, non perduta.

— Credi non abbia capito, io, quello che ha detto il medico? — continuò singhiozzando. — Ha detto ch'è estremamente debole, che se non riusciamo a darle qualche nutrimento questa notte, per domani sarà morta.... morta di fame, capisci?. Ed io che le darei da succhiare anche il sangue per farla vivere, non ho più nulla da darle! — Si abbandonò sulla poltrona, piangendo convulsa.

— Te l'avevo detto che non saresti riuscita a nutrirla; sei troppo sensibile e nervosa.

— Sono dunque colpa io, se muore?

— No, poverina, hai fatto quanto potevi.

— E dire che tante madri riescono ad allevare i loro figli senza quasi accorgersene! —

La cameriera rientrava in quel momento con una chicchera in mano:

— Contessa, se permette, provo a darle un po' d'acqua zuccherata? —

Ella non rispose: il marito aprì l'invetriata, prese il lume e s'avvicinò alla culla; sollevò il paralume e una luce scialba si diffuse sul volto quasi trasparente della bambina che respirava appena in un torpore d'estrema spossatezza.

La contessa fissava in un punto vago le pupille bruciate dal pianto e la sua camera si cambiava in un carcere buio, vedeva una donna distesa sur un paglericcio, una creaturina affamata, intirizzita, tutta una disperazione di vergogna e di miseria e in quell' innocente condannata dalla legge prima quasi di vivere, le pareva riconoscere la sua bambina.... Balzò verso la culla, si chinò sulla sua palliduccia e guardando intorno con una specie di paura, ordinò alla cameriera che accendesse una lampada, chè voleva molto chiaro, per diradare quelle ombre che l'opprimevano in un incubo orribile.

✕

Col fardello dei suoi cenci in mano e la bimba addormentata in collo, la donna varcò la soglia delle carceri giudiziarie; gettò di quà e di là uno sguardo sospettoso e s'avviò in fretta, a capo basso; sentì chiamare; senza rivolgersi, affrettò il passo; chiamavano ancora e le correvano dietro.

— Fermatevi, siete sorda? — esclamò ansando quella che la seguiva.

— Buon giorno, *siore comari,* non l'aveva riconosciuta.

— Dite che non volevate riconoscermi.

L'altra alzò le spalle.

— Perchè uscite di lì?..... Lo so, lo so — continuò raddolcita — non è un delitto, infine.

— Non ho rubato, nè ucciso — disse la donna con una vampa d'ira nello sguardo. — Ho domandato l'elemosina tante volte!

— Ma ora è proibito.

— È permesso di mangiare? — chiese con amarezza.

— Ma vedete, voi e il vostro uomo siete giovani e sani. Dicono che dovreste lavorare.

— Si va tutti due a giornata nella buona stagione; ma d'inverno, chi chiama a lavorare la terra? Mangiare, sì, bisogna, noi e le nostre cinque creature!

— Mah! — sospirò l'altra che aveva fretta di cambiare discorso; e abbassando la voce, parlò per qualche minuto vivamente alla donna che ascoltava a capo chino. Poi s'avviarono assieme.

Appena giunte alla villa, furono fatte salire nell'appartamento della contessa; la levatrice entrò in istanza; un momento dopo chiamò la donna ch'era rimasta di fuori. Sulla porta la donna gettò uno sguardo bieco nella camera signorile, uno di quegli sguardi sospettosi che hanno i miserabili e sono la sola sfida che possano scagliare al destino. La contessa stava accasciata in una poltrona colla faccia nascosta nel fazzoletto; in piedi, presso la culla, era il marito e un signore che, squadrando la donna da capo a piedi: — Sì, la conosco — disse a mezza voce. — Miserabile, ma ricca di salute; del resto, non c'è tempo da scegliere.

— La *comare* vi ha detto tutto? — domandò il padrone.

— Tutto, sissignore — rispose la donna con un rozzo saluto; guardò intorno, posò in terra il suo fardello e la bambina e prendendo in braccio la bambina ricca, sedette e le offrì subito il seno. Il padre e il medico s'avvicinarono; la piccina non dava segno di vita, ma poi lentamente cominciò a succhiare e man mano una leggiera tinta rosea si diffuse sulla faccina pallida.

Tacevano tutti; la contessa rialzò il capo, guardò la donna e sussultò; si avvicinò lei pure, fissando la balia con un moto involontario di gelosia; poi s'avvide dell'altra bimba che dormiva tranquilla, distesa sul pavimento, col capo appoggiato al fardello di cenci: si chinò vivamente, la prese e andò a sedere, accomodandosi la piccina sulle ginocchia. La donna rivolse uno sguardo mesto alla sua bimba bella e grassa, la contessa mirò con gioia intensa la sua piccina diafana: lo sguardo delle due madri s'incrociò un momento nelle pupille umide, poi si rivolse in alto, al cielo ugualmente azzurro per la ricca come per la povera, con gioia viva, ma diversa, e tutte due deposero un bacio sull'innocente testina che tenevano sulle ginocchia.

17 aprile 1890.

ELENA FABRIS BELLAVITIS.

El Vessilo d'Italia

INTÈ 'L GNÓ CUÒR E INTÈ LA HISTORIA

(da'l 1848 a'l 1878)

(Inedito).

Padova, el 24 de Genaro, de'l 1878.

« Tristis est anima mea —
« tristis sed fidelis ».

Màmolo gèro el dì che in tre Culùri
Fede, Speranza e vivo *Amór* lezévo
Su'i penùni d' Italia — e dulzi arduri
Intè 'l *zóvene cuor* per ili 'vévo.
La gnó « Santa Bandiera » infrà i dulùri
(Fòra che là, a Turin) càge' veghóvo;
Ma sénpre a 'sta Bandièra i sinsi puri
Duti de 'l cuor devòti conservévo.
Drìo de 'l pianto i triùnfi zè' vignùi;
Vitorio e Garibaldi hè cognossùi;
Visto hè a Zézare in Roma consentìo
Quélo che zé de quésto, e nò de Dio. —
Végo Mé, incúo, fra 'l giùbilo e 'l tormento,
Franco el Friùl da 'l Giudri a 'l Tagiamento?
.... Salva de la gnó cuna la metàe,
Co' l' àneme qua in festa, là straziàe?
Vego 'scurì - sse el zielo? — e 'l Pantèón
Dà' un sepulcro d'Italia a 'l gran León?....
Sì; e pùr in tù, Bandièra Tricolór',
Lèzo incóra *Speranza, Fede, Amor;*
E de suprème làgreme intè 'l' hora...
El gnó *zóvene cuor* zé tòvo incóra....
(*Zóvene el cuor* — se bén che nève amùndi
Scónda i cavìli mie', che gèra' biùndi).

— VERSIONE LIBERA IN PROSA ITALIANA —

IL VESSILLO D'ITALIA

NEL MIO CUORE E NELLA STORIA

(dal 1848 al 1878)

Padova, 24 Gennaio, 1878.

« Mesta è l'anima mia;
« mesta, ma fedele ».

Io era fanciullo il dì, che nei *tre Colori* — Degli Stendardi italiani leggevo *misticamente* — Fede, (1) Speranza, Amore; — Il dì, che dolci fiamme sentivo accendersi, per quelli, nel giovane cuor mio.

I' vedeva ben presto « la Santa Bandiera » piegarsi, fra le sventure, dovunque — Eccetto che là, in Torino; — A questa Bandiera, però, devoti io serbava — I sensi puri del cuor mio, tutti quanti.

Dietro al dolore vennero i trionfi. — Conobbi da vicino Vittorio e Garibaldi; — Vidi in Roma darsi a Cesare Quanto non è di Dio, ma di Cesare. — Ved' io, quest' oggi, con viva gioja e con martirio in cuore, — Libero il Friuli, dal Tagliamento al Judri? —

Ved' io salva del mio loco nativo la metà — Con l'anime qua festose, là desolate? —

Vedo oscurarsi il cielo italico? Vedo il Panteon — Aprire un sepolcro per il grande Leone d'Italia?...

Sì; e, tuttavia, in te, o Santa Bandiera — Io leggo ancora *Fede, Speranza Amore;*

E in questa giornata di lutti supremi — Il mio giovane cuore è ancora tuo —

Il *cuor* mio *giovane* sempre benchè già neve di molta — Copra i capelli miei che furono biondi.

Prof. SEBASTIANO SCARAMUZZA,
Gradensis.

---

(1) Nel *bianco* leggevamo la *fede* — nel *verde* la *speranza* — nel *rosso* l'*amore*. — Era un poetico misticismo.

DEL GASTALDO, CAPITANO E GIUDICI

dell'antica Giurisdizione di Latisana



I nobili Giurisdicenti di Latisana non amministravano direttamente la Giustizia nelle cause di minore importanza sia che queste fossero civili o criminali, riservandosi essi soltanto di decidere quei casi nei quali o fosse interposto appello, oppure vi fosse discrepanza fra il Capitano ed i Giudici. Perciocchè (come abbiamo accennato in un precedente studio in questo stesso periodico), essi riservavano a sè una specie di *imperium*, e nominavano un capitano investito della polizia locale e, forse anche, dell'amministrazione finanziaria. Come polizia, il capitano emetteva spesso delle ordinanze o *proclami*, comandava alle due guardie nelle quali consisteva tutta la *forza armata*, ed aveva sotto di sè il Cancelliere, il Cavaliere e un fante nonchè a lui spettava vigilare sui notai del luogo. Dava tutte le disposizioni contingibili ed urgenti, presiedeva al collegio dei Giudici i quali venivano scelti fra i cittadini maggiorenti *nel corpo della Terra*. Più tardi, e per le cause di maggior rilevanza si scelsero anche fra i Dottori del Collegio di Udine. In questo secondo caso, nominavansi i Giudici volta per volta, sempre *prima* che la contestazione fosse nello stadio da essere giudicata, e talliata devolendo ad un solo l'importante mandato.

Il Capitano della Terra, Castello, e Porto di Latisana, era il successore dell'antico Gastaldo, di cui trovasi cenno nelle più antiche carte del Comune, come capo del libero popolo di Latisana. Gastaldo, il quale venne mantenuto e guarentito dal patto di vassallaggio intervenuto fra il conte Mainardo di Gorizia ed i nostri terrazzani nel 16 Ottobre 1368.

Fu in quella data che i cittadini di Latisana, trattando da uomini liberi ed a pari, commisero sè e la propria alta sovranità nel Conte di Gorizia a ciò indotti «*dagli errori, angustie e dissensioni*» ricercando la pace interna ed esterna nella protezione del potente Signore. Quali fossero e di qual genere, questi errori, angustie, e dissensioni che indussero un popolo libero a rinunciare a tanto beneficio, forse ci studieremo chiarire in altra occasione, se il tempo ci permetterà di compiere alcune ricerche. Basti per ora sapere che Pellegrino da Mortegliano, *Gastaldo*: Nicolò Celendo e Bono figlio del fu Adamo, Oderico del fu Bortuluzzi, *Giudici*: Toffolo del fu Signor Pellegrino, e Morassutti fu Matteo, *massari del Comun*: Marino fu Antonio di Fraforeano e Pace fu Corrado di Treviso *Camerari*; della Chiesa di S. Gio. Battista: Giovanni Bertolusio, Leonardo fu Martino, Domino de Romano, Giovanni Revignano e Biagio di Ronchis *consilieri* «omnes habitantes in terra de Latisana et offitiales ejusdem terræ cum voluntate et consensu totius populi» giurarono l'atto di fedeltà. Questo ci piacque accennare specialmente a dimostrazione di quanto fosse antica la forma giurisdizionale o di governo locale, forma precedente non pure alla dominazione del patriziato Veneto, ma a quella ancora dello stesso Conte di Gorizia, il più antico nostro Signore. E perchè sia noto ancora aver avuto questo popolo nell'oscurità dei tempi che seguirono la caduta dell'Impero Romano e prima dell'evo moderno, autonomia amministrativo-giudiziaria.

Nel 1368 i cittadini di Latisana per bocca dei loro capi giurarono al Conte di Gorizia fedeltà perpetua, promettendo di accordar libero accesso allo stesso, successori, e seguito, di giorno e di notte, nella terra e porto di Latisana.

«Quapropter, dice il documento, Gastaldio, judices, massarii, consiliarii, camerarii, et communitas dictæ terræ portus Latisanæ per nostrosque heredes omnes et successores ipsi D. nostro D. Comiti Goritiæ præcitato, suisque hæredibus et successoribus aut cui jus suum dederit, commiserit seu ordinaverit animo deliberato, *voluntarie, non coacti* promisimus atque juravimus ad S. Dei Evangelia ac etiam per presentes jurare pollicemur in omnibus et singulis causis subiecti obedire sollicite et fideliter in perpetuum obedire sive servire sine dolo et fraude tanquam Domino nostro naturali contra quoscumque, sicuti ceteri sui Cives et fideles, ac etiam dicto Domino Comiti suisque hæredibus successoribus et sequacibus ac cuicumque vel quibuscumque jus suum dederit seu commiserit *predictam terram portusque Latisanæ apertam tenere cum libero et securo introitu et exitu die nocteque* ad omnem requisitionem, beneplacitum et suprascripti D. Comitis ecc.»

Senonchè, il Conte di Gorizia, alla sua volta, impegnavasi di mantenere un Gastaldo a sue spese «antedictus noster gratiosus Comes nobis dare *teneatur* et *debeat* unum gastaldionem in dicta terra, cui solvi debeat ab eodem D. Comite» il quale Gastaldo renda Giustizia ai ricchi ed ai poveri, «et si contigerit ipsum gastaldionem rectum judicium non facere nec exercere prout licitum et conveniens fuerit, hoc eidem D. Comiti debeamus denunciare, sibique supplicare et exhortare ut nobis *alium gastaldionem ponat et constituat*». Non era quindi una giustizia cieca ed a mani legate domandata e promessa, ma bensì una giustizia soggetta al controllo quella che per patto doveva il Conte di Gorizia alla terra di Latisana. La quale poi obbligavasi inoltre a permettere che il Conte riscuotesse la *muta* o *mute* della terra, nonché a pagargli al San Giovanni Battista (24 giugno) di ciascun anno ed a titolo di livello perpetuo, *dodici frisan-*

cheri nuovi di Aquileja per ogni passo in fronte di lunghezza di tutte le singole case esistenti entro il circuito delle mura. Venuta la proprietà giurisdizionale di Latisana, per i ben noti passaggi, in mano dei nobili Veneti, l'antico Gastaldo fu surrogato dal Capitano. Questi sceglievasi estraneo agli abitanti e, non di rado, era un nobile ed illustre e grande Casato, quantunque, per vero, non largo fosse lo stipendio che quei patrizi gli corrispondevano, come ciascuno potrà verificare di sua posta se avrà la pazienza di leggere l'unita Terminazione 5 giugno 1528.

» In Christi Nomine Amen. Anno ab ejusdem » Nativitate millesimo quinquagesimo vigesimo » octavo die vero Veneris quinto mensis Iunii » actum in portu Lattisanæ, videlicet in Camera » Cubiculari Palatii Magnifici, et Clarissimi » Andreæ Vendrameno infrascriptis præsenti- » bus testibus.

« Dove considerando manifestamente, e ve- » dendovi niuna cosa buona essere fatta senza » il Divin auxilio, e suffragio del Clementis- » simo Iddio, ed imperò li Magnifici e Cla- » rissimi S. Andrea, S. Nicolò, e S. Zaccaria » Vendramin fratelli fu del quondam Claris- » simo S. Zaccaria, Signori de Lattisana » degnissimi ecc.

» Item volemo, che continuamente sia un » Capitanio sufficiente, ed intelligente da » esser eletto per la maggior parte di essi » Clarissimi fratelli, e Signori, il quale abbia » d'amministrar Giustizia, e ragione in Ci- » vilibus come in Criminalibus, insieme con » due altri Giudici eletti dal Corpo della Terra, » ovvero da qualche altro luoco delle Ville, » a quella sottoposte, secondo la forma con- » tinuamente osservata: i quali Giudici abbino » Ducati due all'anno per cadauno, e non » altro, avendo però le sue Cavalcate, Pro- » vision come hanno avuto tutti gli altri per » il passato, ed al Capitanio gli sia dato » Ducati quindici all'anno, over quel manco » se potrà delli Dinari d'essi prefati Claris- » simi fratelli, e Signori, ed abbia appresso » di questo le guardie delle Sentenze, e » provisioni come hanno avuto sempre li » Capitani di questo loco di Lattisana, ed abbi » il quarto delle condannazioni, e farà acciò » abbi causa punir i delinquenti, e dar esse- » cuzione a tutte le Leggi, ordeni e voleri » di S. S. Signorie; e volemo ancora che li » sia eletto cadauna volta occorrerà Cancellier, » Cavalier ed Offiziali per tutti tre lor Cla- » rissimi fratelli, over per la maggior parte » di essi, li quali non possino esercitar tali » Offizii se non averanno ordene sottoscritto » di tutti tre lor Clarissimi Fratelli, alli quali, » cioè Capitanio, Cancellier e Cavalier ed altro » nominati Officiali ogni anno, over quando » parerà, a cadauno d'essi prefati Clarissimi » Fratelli, se gli debba dar solenne Sacra- » mento di fare Officio suo con fedeltà etc. etc. »

DOTT. VIRGILIO TAVANI.

(Continua)

Un' altre leggende sul làd di Çhavazz.

Une volte che il Signor e San Pieri a fórin chenci vie pal Friul, vignind jù da la Çhargne, dopo di jessi stàds a Tulmiezz, passàrin par Çhavazz. Ançhemò no l'ère il làd, e lor a' çhaminàvin in miezz chês cretàis in-t'une zornàde dal mês di Lui, ch'al fasève un gran sçhafojazz.

Çhamìne e çhamìne, traviàrsin par un paìs da-bass de montagne di San Simeon, bislung, cun çhasis neris e sporcis e la int salvadie. I ùmin a vévin tante di barbe.

— O hai sèd, vadè Signor — disè San Pieri. — Lassàit ch''o jentri ta cheste çhàse a domandà un flàt di aghe.

Al va, e pôc dopo al torne fûr brundulant e invelegnàd.

— Ce astu? — i domande el Signor.

— E han vìud cûr di neàmi un flàd di aghe!

— Ben, ben: va tà prove ta ches altris çhasis.

San Pieri al lè, une par une: ma da-pardutt a no i volèrin dà nuje, cun-t'une scuse o cun che altre; e la plui part i rispuindévin che lor a vevin l'aghe masse lontàne di làle a çholi, par strassàle cun chei che passavin.

Restàve nome une chasùte, in fonz de vìle. Al batt, San Pieri, ançhe ta cheste. Ven fûr une pùare veçhùte, striscinand lis zavatis.

— Ce olèso, galantom?

— Dàimi di bevi.

— Vulintiròn, po. Jentrait, jentrait.

Ju fasè entrà duçh i doi, e ur dè tante aghe fresçhe che volèrin.

Tornàd ch' al fo il Signor in Cîl, San Pieri lu visà di ce ch' ur jere capitàd in chell paìs.

— Brào — i disè il Signor. — Tu has fatt ben a visàmi. Cumò mo lafè olin dàigi aghe avonde, a chei taugàrs.

Al mandà sùbit i siei àgnui par che portassin di gnott la çhasùte di che pùare veçhe su pe' mont di San Simeon; e cuand-ch'al vedè la çhase la sù in-somp, al çhapà un gran copp di aghe e lu struçhà parsôre di chell paìs.

Cussì l'è deventàd el làd di Çhavazz, e ançhemò cualchi volte, se l'aghe e jè clare clare, si cìche in-sott in-sott el champanìli di chell paìs e lis çhasis: ma di omps a no s'in viod nançhe un. Par un poçhe di aghe, che ur han dite di no al nestri Signor e al so Sant Apuéstul, le han duçh finide cussì malamentri là sott.

Che pùare veçhute, invenzit, e ha vivùd ançhimò un pôs di agns, in pâs e in caritât su pe' montagne, dute maravëàde di çhatàsi lassù be-sole; e cuand che murì, e plantàrin tal puest de so' çhase une glesiùte che ançhimò si la viòd, e dulà che, si conte, la gnott dai muarz a viodin a là in procession dutis lis animis puartand une çhandelute impiàde su la ponte dal dèd, e cui che no l'è stàd di vìv a visità la glesie, al dèvi là di muart.

PREZIOSE LETTERE INEDITE

PUBBLICATE

per cura di A. F.

XLVII.

Allo stesso.

Le scrivo per dirle che le sono obbligato senza fine delle due lettere che m'à scritte la prima a' 14, l'altra a' 16 di Marzo, amendue pervenutemi stamattina soltanto. Iddio le faccia bene della notizia che m'à data di cotesto suo prezioso Codice di Dante, ma più dell'averlo affidato per la stampa ad una persona sí sentita, e di buone lettere quale è il sig. Abate Quirico Viviani, che saprà soddisfare all'assunto impegno, prestando agli ammiratori d'un sí sommo Poeta un servizio, di che ne avevan certamente di mestieri. Avrà il sig. Viviani, son certo, alle mani l'edizione di Dante fatta da ultimo a Rovetta [1], terra oscura del Bergamasco, il cui testo si dice cavato da una copia a Roma; e forse che in questa troverà qualche lezione che combinerà col Codice Bartoliniano. In qualche dubbio, che insorgesse, mi piacerebbe che il sig. Abate volesse aver ricorso al consiglio del mio Donn' Antonio Cesari [2], il primo Maestro in fatto di lingua, che vantar possa l'Italia, sommo poeta, di Dante quant'altri mai studioso, di acutissimo ingegno, dal quale ne caverebbe buon profitto. Ma ora il Cesari fin da' primi di Marzo è partito per Roma, né sarà di ritorno che per la prima metà di Giugno, o in quel torno. Io m'esibisco d'impegnar l'amico a servire a Lei, ed al ch. sig. ab. Viviani in tutto ciò che abbisognasse per colorire questo bel disegno. Or abbiamo il Petrarca del Marsand, l'Ariosto del Morali; ed è ben da gioire di poter aver eziandio Dante restituito ad una sicura lezione. Mi figuro ch'Ella avrà nel suo Gazzofilacio il Petrarca del sig. prof. Marsand, dal quale me ne fu da ultimo spedito in dono un esemplare sí bello, bellissimo che di *più* non si potrebbe vedere. Mercé di Lei adunque io e il Trivulzio avremo un esemplare sceltissimo anche di Dante: di che innanzi tratto ne la ringrazio per un milione di volte anche per conto del March. Trivulzio, a cui quanto prima parteciperò la lieta novella. Il qual Marchese da ultimo mi ha mandato un de' soli 24 esemplari delle Novelle di mons. Lollino vescovo di Belluno, che da ultimo à fatto stampare a Milano colla finta data di Belluno. E mi à mandato altresí le Novelle di Baldassar Scaramelli, quelle di Giovanni Sercambi Lucchese; la terza giornata delle Novelle de' Novizi di Messer Pietro Fortini, quelle del Modio; le Novelle di Monsig.r Giovanni Brevio, e di Mess. Marco Cadamosto da Lodi; e sí altre belle opere da esso fatte pubblicare; come a dire il poema fin qui non istampato di Cresconio Corippo poeta africano, in un gran volume in foglio, la Vita di Guidobaldo I. di Montefeltro Duca di Urbino Libri XII. di Bernardino Baldi, in due tomi in 8.° con ritratti per la prima volta pubblicata; la Virtú di Pier Luigi Farnese del fu mio amico pre' [1] Ireneo Affò anche questa per la prima volta pubblicata con ritratti: ed altre opere belle con che quel veramente magnifico cavaliere si rende benemerito dell' italiana letteratura. Ora à sotto il torchio un volume di lettere *inedite* di Torquato Tasso, fra le quali ve n'à una il cui originale esiste appresso di me, scritta dalla sua prigione di S. Anna, ch'io ebbi, con altre cose manoscritte di pugno dell'Ariosto e con sei grossi volumi di lettere originali d'uomini illustri scritte all'arciprete di Cento ab. Girolamo Baruffaldi il vecchio, dal chiarissimo che fu ab. Girolamo Baruffaldi il giovine, Bibliotecario pubblico di Ferrara, e mio dottissimo ed affettuosissimo amico, mancato pochi anni fa a' vivi.

Io scommetterei del buono che le lettere che da ultimo à avute da Venezia del Magliabechi sono scritte a Geminiano Montanari. Io ne ò avuto da ultimo un manipolo dello stesso Magliabechi indirette al Montanari, ed alcune altre al can.co Salvino Salvini. Da ultimo ne acquistai di pugno di Alessandro Guerini, di Francesco Sansovino, del Casaubono (Isacco), di Nicolò Cintio, e d'altri sommi uomini. Di Francesco Zanotti non ne ò da poterne dare: ma se ne vuole una del fratello di lui Giovampietro, celebre pittore e letterato, la potrò servire, avendone un grosso volume. Di quelle dal Cesari a me indirette io ne ò appunto 277 (oltre che ò tutta la sua Vita di Gesú Cristo, le sue Lezioni, le sue dissertazioni, molte Poesie, le sue Novelle, il tutto scritto di suo pugno) ma pur non mi dà il cuore di privarmi di una sola, avendole tutte numerate. Quando tornerà da Roma voglio trovar modo che il Cesari scriva a Lei stesso; e cosí avrà la sua mano in iscritto a Lei diretto [2]. Il qual Cesari nel suo andarsene a

---

(1) Inutile osservare che nell'ediz. udinese quella di Roveta non è ricordata nemmeno una volta.

(2) Sappiamo omai come rispose il Viviani a questo assennato consiglio (Cfr. i cenni bibliogr. sull'ab. da noi già offerti e il principio della lettera di lui al Bartolini in data di Milano, 12 agosto 1822, qui addietro pubblicata). Ci piace far notare che Don Quirico nel concetto del Tomitano era semplicemente « una persona sentita e di buone lettere ». Quale divario fra il Trivulzio, a cui nella lettera che precede leggiamo il consiglio di affidare il codice, e l'abate Viviani al quale, per converso e certo con meraviglia del Tomitano e de' migliori di quel tempo, il co. Bartolini die' l'incarico dell'edizione! V'ha chi non iscorga qui tra le righe, non foss'altro, codesta meraviglia?

(1) Apocope di *prete*, come *frà' (frate)* di frate: lo noto per i non friulani.

(2) Strana può apparire questa promessa a chi sappia esistere, fra le altre che pubblicheremo, una lettera del Cesari al Bartolini con la data di Verona 24 sett. 1806, la quale cosí principia: « Io debbo ringraziare la mia buona ventura, che per mezzo del comune amico il co. G. Bernardino Tomitano mi ha acquistato la conoscenza di V. S. Ill.ma ecc. »; qui si tratta però d'un fatto di sedici anni prima e la memoria del conte opitergino aveva bene il diritto d'esserselo lasciato sfuggire. Ma noi non giureremmo che la distrazione non si debba piuttosto ascrivere al co. Bartolini stesso, il quale, assai probabilmente, infatuato nella raccolta di autografi, vezzo del tempo, aveva o, nell'interesse della propria collezione, fingeva di avere già dimenticato la lettera del Cesari che possedeva.

Roma di presso a Bologna fu riscontrato da molte carrozze di que' Professori, condotto all'università, nella cui Biblioteca vedde il suo ritratto fra quelli de' grand'uomini Italiani. Carrozze, e visite continue, e senza numero; pranzo solenne dal Cardinal Arcivescovo. Fu un vero trionfo. Sentiremo il resto che godrà a Roma; che del goduto a Pesaro, Forlì e altrove non occorre che parli. I convertiti alla vera lingua dalle sue opere se avessero potuto lo avrebbero portato in cielo. Se non che al suo arrivo in Roma dee aver trovato morto il suo Card. Fontana, che ne lo aveva invitato e sollecitato a questo viaggio. Di gran dolore dee essergli riuscita questa morte, siccome a me, che della grazia, amicizia, e corrispondenza di questo porporato insigne io ò goduto per molti anni. Di cinque Cappelli rossi co' quali sono stato in corrispondenza: Garampi, Borgia, Salviati, Flangini e Zorzi, questo sesto mi sta più che gli altri nel cuore, e me lo trafigge ad ogni istante.

Sono mortificatissimo di non averle ancora potuto mandare l'elogio del Dati pel quale almeno dieci volte ò fatto scrivere a Firenze da Leopoldo Rossi mio amico Cassiere all'Apollo. E perché conosca che non le dico che la verità, le inchiudo la lettera che mi scrisse il primo dello scorso Marzo, da cui conoscerà le mie nuove raccomandazioni. Vorrei sperare che tra poco arrivasse con altri libri che aspetto, se no scriverò da capo e darò a quel Molini il maggior busso in capo che si facesse mai ad uom vivo. Il benemerito canonico Moreni à da ultimo stampato un grosso volume in gran 4.° di Prose e Poesie non da prima pubblicate di Accademici della Crusca de' tempi andati. Non l'ò ancora avuto; e per averlo presto l'ò ordinato a Milano.

Nel mese di Giugno sarò colla mia buona Signora Maria Angeloni non ad altro fine che d'abbracciare il mio veneratissimo sig. Commendatore Bartolini, al quale questa buona donnetta ricambia a mille doppj i cortesi suoi saluti. Ò scritto a precipizio, siccome Ella vede; e Dio sa quanti strafalcioni mi saranno sgocciolati dalla penna! Me gli perdoni coll'usata sua indulgenza. La prego di ricordarmi al sciagurato e infelice Co. Fistulario, la cui trista sorte mi stringe il cuore. Al sig. Darif la prego di fare mille saluti. Oh le lunghe chiaccherate che voglio fare con cotesto dabben uomo! Gli raccomandi di tenermi in pronto qualche buon libro. Sono, e sarò sempre coll'usata stima ed affezione ecc.

P. S. Ò acquistato un Codice di Rime di celebri scrittori del XVI. Secolo, in che è scritto. Ve n'à di Cornelio Frangipane, che credo non istampate. Vedrò meglio. Letta questa mia ne faccia camicia alle sardelle, o l'adoperi in altro uso più vile. Ò avuto qui questi dì passati un patriota dell'ab. Viviani, Giuseppe Cambrucci, de' cui pastelli mi sono giovato. Suo padre era un valent'uomo, e molto mio amico, e col quale ò usato famigliarmente a Milano più mesi.

Le rendo molte grazie del capitolo dell'ora defunto ab. Lorenzi. S'Ella vorrà leggere le Cantiche del Cesari sulle disgrazie della povera Italia, che non si possono, né potranno giammai stampare, le porterò meco. Paiono scritte da Dante. Le mando due Novellette, e un Sermone del cantor del Canova, Missirini.

Di Oderzo a' 4 di Aprile 1822.

XLVIII.

Allo stesso.

Spicco dal collo il mio braccio destro, dopo che venti giorni a dilungo è stato appeso, per un dolorosissimo tumore presso alla mano sinistra *(così)*, che mi à fatto sentire dolorifieri e mortali. Or grazia a Dio è scoppiato, e sono presso alla guarigione; e questa è la seconda lettera, che in questo spazio di tempo ò scritta. Né mai forse le ò scritto con soddisfazione maggiore di quella che provo attualmente, perché forse non si sono mai riuniti tanti titoli di compiacenza. A riprova dunque della premura che ò posta e a ben servire il mio veneratissimo sig. Co. Commendatore, e il mio chiarissimo Abate Viviani, esattamente le trascrivo un brano di lettera de' 17 di questo Agosto, che mi scrisse il mio carissimo sig. marchese Trivulzio, e che risguardando anche la progettata edizione di Dante fia caro al sig. Luigi Mattiuzzi. Eccolo: « Le scrivo » mentre ho qui in camera mia, e in mezzo » ai Codici Danteschi il sig. Abate Viviani » che pe' suoi modi, e per l'amore che porta » al sommo Poeta reputo una fortuna per » me l'averlo potuto conoscere. Egli mi dà » una cattiva notizia d'un incomodo nel braccio » a lei sopraggiunto, ma io voglio sperare, » che a quest'ora ella sarà del tutto ristabilito. Io ho mandato la prima copia del » Volume delle cose inedite del Tasso, ma » quella non è per Lei. A Lei ne destino una » delle 7 sole stampate in carta velina d'Olanda; onde quella prima Ella la farà tenere » a mio nome all'arciprete Dalmistro. Il Commendatore Bartolini avrà l'esemplare dell'Appendice alla Storia del Decamerone; » Ella mi farà il favore di ringraziarlo anticipatamente dell'onore che mi fa d'accettarlo ecc. ». Fin qui il Trivulzio. Il Viviani al suo ritorno da Milano passerà per di qua, e si tratterrà, spero, qualche giorno in casa mia. Egli prima di partire mi scrisse da Udine di tener ferma ogni cosa, e di viver tranquillo fino alla sua venuta qua, circa l'affar mio col sig. Mattiuzzi, essendo stato autorizzato dallo stesso ad esservi mediatore ed arbitro. Per obbedire al grazioso amico, mi sono acchetato come olio, e aspetterò qui la sua venuta con somma soddisfazione. Io però gli farò conoscere che aveva dato tosto mano a terminare con tutto il mio discapito questo affare, non vedendo altre risposte del sig.

Mattiuzzi, il cui silenzio io doveva interpretare per una negativa alle mie offerte: né d'altra parte io, a non mancare a me stesso poteva più oltre procrastinare l'esecuzione de' miei impegni. Ora dunque sarà dell'arbitrio dell'ab. Viviani imporre a me ed al sig. Mattiuzzi quella legge, che troverà di onesta convenienza e reciproco contentamento delle parti. Al qual sig. Mattiuzzi la prego di ricordare la mia stima vera, e assicurarlo che sono e sarò sempre tutto impegno per la sua bella intrapresa Dantesca, della quale ò fatto giugnere la fama a Firenze, a Roma, e da per tutto nel nostro Regno.

Dunque abbiamo perduto il nostro buon amico Fistulario (1). Questa perdita mi à davvero, come che preveduta, funestato assai. Addio mio caro e rispettabile sig. Commendatore. Perdonate (2) all'incomodo sofferto e il pessimo carattere, e la forma in che v'ò scritto. Addio di cuore, di cuore, di cuore.

Di Oderzo a' 21 di Agosto 1822.

P. S. Ella gradisca i complimenti di questa mia buona amica Sig. Maria Angeloni. Cerchi Ella, la prego, di procurarmi a vantaggioso prezzo una copia dei tre Volumi delle vite del Liruti, che mancano alla mia libreria; e sí di quelle di Basilio Asquini.

LA TOSOLINEIDE,

dell'Ab. DOMENICO SABBADINI (3)

1. — Ritratto del Reverendo Tosolini, celebre cantore del Duomo.

Cantar e bere
Bere e cantar,
Altro mestiere
Io non so far.

Con indomabile
Voce canina,
Io canto intrepido
Sera e mattina;

E se anche un secolo
Durasse il dì,
Cantare udrianmi
Sempre così,

Perchè al Dio d'ellera
La fronte adorno
Un sacrifizio
Io fo' ogni giorno.

Se canto in organo,
Spavento i cani;
Se in coro, lacero
Le orecchie a brani;

E la mia voce
È sì potente
Che quando io canto
Nessun si sente.

Fosse il cannone
Di Waterlò,
Al paragone
Starmi non può;

La gran campana
Di Mosca io sfido,
E del gran corno
D'Astolfo io rido.

Parlar i mutoli
Se far non so,
Che i sordi sentano
So far però.

E sia che Borea
Scuota dal crine
Sul terren squallido
Nevi e pruine;

Sia ch' arda sino
Le vene e gli ossi,
E l'umid' austro
Le membra spossi;

Di caldo o freddo
A me non cale,
E canto sempre
Con voce eguale,

Perchè al Dio d'ellera
La fronte adorno
Un sacrifizio
Io fo' ogni giorno.

Chi vuol che un Demone
In corpo io m'abbia,
Il qual rinchiuso
Canti di rabbia;

Altri pretendono
Che un così strano
Canto una specie
Sia d'uragano.

Ed altri vogliono
Che di soffietto
Da dietro facciami
Qualche folletto.

Comunque siasi,
Io, dei cantor,
Se non la gloria,
Sono il terror.

Perciò chi strepito
Ama e fracasso,
Per vezzo chiamami
Gran contrabasso;

E un giorno in Duomo
Fra tanti marmi
Certo una lapide
Non può mancarmi,

Che a tutti dica:
Bere e cantar,
Altro mestiere
Non seppe ei far.

---

(1) Cfr. la epigrafe qui nelle note precedenti riportata.

(2) Deve sembrar bello e naturale, qui dove c'è un «caro e rispettabile sig. Commendatore», questo passaggio dal *lei* al *voi*.

(3) Leggendo questi versi dell'abate Sabbadini — che a noi, dato il genere, sembrano ben meritevoli d'essere conosciuti anche fuori dei confini di questa piccola Patria del Friuli — davvero che ricorre spontanea l'esclamazione di un altro nostro allegro poeta: il Tomaso Soati di Gemona: *Oh beati quei tempi del morbino!*

2. — Il maestro di musica all'osteria.

Se il divino Platon le sue dottrine
Nei portici d' Atene un dì spiegava,
E Socrate le genti ammaestrava
Nelle pubbliche vie, nelle officine;

Se Cesare alle schiave alme latine
Dalla Sedia curul leggi dettava;
Se dai rostri il gran Tullio, e dal confine
D' una botte Diogene parlava;

Se la convulsa vergine indovina,
Dell' agitante Nume ebbra e furente,
Vaticinar dal tripode s' udia:

Qual stupor, se da un Nume più possente
Invaso e caldo, il Tosolino dia
Di musica lezion nella cantina?

3. — La voce.

Tuon che profondo rotola e rimbomba;
Turbo fischiante che le messi strugge;
Onda che rotta fra dirupi fugge;
Sasso che in mar con grave tonfo piomba;

Corvo gracchiante che per l' aria romba;
Fiera del bosco che affamata rugge;
Toro ferito che in tuon cupo mugge;
Corno che squilla, o marinesca tromba;

Muro che scroscia dirupando infranto;
Ruota che stride e cigolìo di secchie;
Quercia che l' ira d' Aquilon fracassa;

Immagin sono del soave canto
Con cui l'Orfeo del Duomo ognor le orecchie
Assorda, introna, lacera, sconquassa;
E la gente che passa
Ad ascoltarlo immobile s' arresta,
E pel stupor battendosi la testa,
Grida: — Che cosa è questa?
È tremuoto? cannon? orco? balena?
Chè non s' intese più voce si piena,
Nè sì robusta lena. —
Allor Carracco con Pallotta (1) esclama:
— Nostra è la gloria sua, nostra la fama,
Perchè l' alto cantore
Ai nostri fonti bee l' arte e il vigore. —

4. — La sentenza.

Tra Carracco e Pallotta aspro ed insano
Nacque contrasto un dì: chi forestiero
Volea che fosse il vin, chi paesano,
E ognun vantava il suo per vin sincero.

— Vino dell'alta è il mio, vino leggiero —
Dicea Pallotta — ma gustoso e sano. —
— E il mio — dicea Carracco — è grosso e nero
E nacque del Friul nel basso piano. —

A dar sentenza allora il Tosolino
Chiamato venne, dalla voce chioccia
E patriarca in *partibus* del vino;

Lui, dopo aver ambe le parti udite
E tracannata giù più d' una boccia,
Disse: — Ci vuol più tempo a tanta lite.

(1) Due famosi (in que' tempi, 1820-1830) osti di Udine, così detti di *sopranome*, ed amici del Tosolini.

5. — La ritirata notturna.

A mezza notte il Tosolin baccante
Rubicondo, infiammato, soffiando,
Esce dalla taverna, e barcollando
All'abituro suo move le piante

Le torte e strette vie cauto schivando,
Sempre al largo s'attien, qual ondeggiante
Nave, ma invan, che inciampa ad ogni istante
E va nei muri e le colonne urtando.

Giunge alla porta; su per l'ardue scale
S'arrampica a gran stento ed ansa e suda
E finalmente alla sua stanza sale.

Tre volte il letto ad afferrar si slancia,
E tre rincula, e sulla terra nuda
Precipita col globo e colla pancia.

6. — Nuova maniera di eccitare la sete.

Nel giorno ai canti sacro della morte
E che nel Tempio le devote genti
Alzano preghi e incensi, onde le porte
Aperte sian del cielo ai loro spenti;

Il Tosolin tuonava con sì forte
Voce da spaventar morti e viventi:
Io che gli ero vicin: — Perchè sì forte
Or canti tu? — gli dissi in bassi accenti.

— Canto, — ei rispose — a tutto mio potere
Perchè cantando cresce ognor la sete,
E con la sete anche il desìo di bere;

E se più che si bee, come sapete,
Di bêr cresce il bisogno ed il piacere,
Che ho ragion di cantar voi ben vedete.

7. — La conversazione.

Alla Grotta (1) quando annotta
Si ritira il Tosolino,
È seduto sopra un tino
Come un Re sul trono sta:

Fan corona a lui d' intorno
Beccamorti e Portatori (2)
Calzolai, barbier, sartori,
Tutta còlta società.

Chè dei nobili il consorzio
Egli tenne sempre a vile,
Nè in palagio signorile
Mai lo vide entrare alcun.

Ei là in mezzo a tutti quanti
Leggi detta, ordini invia,
E al gran sir dell'ostèria
China a terra il capo ognun.

— Dove andarono i Carracchi?
I Pallotta dove sono? (3) —
Egli grida con un tuono
Che le botti fa tremar.

— Ah! caduta è omai la gloria
Dei Carracchi e dei Pallotta,
La mia reggia or è la Grotta
E qui voglio comandar.

(1) Insegna d' un' Osteria vicino al Duomo.
(2) Così vengono qui chiamati quelli che scaricano le botti.
(3) Due osti di Udine. V. nota precedente.

A me tazze, a me bottiglie,
A me vasi e calicioni,
Anzi secchi e bottaccioni;
Finchè ho voglia, bere io vo!
Sia di sera o di mattina,
Sia vin bianco oppur sia nero,
Purchè sia grosso e sincero,
Sempre a questo io mi terrò.
I refoschi, i piccolitti,
I liquori distillati
Non li vo', che son di flati
Ipocondrici cagion.
Non voglio acqua o calda o fredda,
Non la vo', sia chiara o bruna;
Quella sciocca ed importuna
Non fu mai la mia passion.
Su miei fidi, allegramente
Tracanniamo a guerra rotta!
Siam di Bacco nella Grotta,
Qui convien morir, ma bêr!
Fate plauso al vostro duce
Col bicchiere incoronato,
Al cantor sempre bagnato,
Della vite al Cavalier.
Venga or qui la Punteria,
Venga avanti col suo strale;
Non la temo, e col boccale
Star indietro io la farò.
Ma quai strani capogiri
D' improvviso mi fan guerra?
Traballar sento la terra,
Dove sono, io non lo so.
Ah! che veggo?... quai prodigi!...
Vanno in giro in ciel le stelle!
No; m' inganno: son due belle
Fiasche piene di buon vin.
Gli occhi in lagrime già sento...
Io trasecolo... io strabilio...
Ah! che io vado in visibilio...
Chi soccorre il Tosolin? —
Sì dicendo, a poco a poco
S' addormenta sul suo trono,
E comincia un rauco suono
Dolcemente a ronfeggiar.
Degli amici allor la schiera
S' avvicina pian pianino,
E la fronte al Tosolino
Va di pampini a fregiar.

8. — **Il Tosolino alla tomba di Carracco.**

Ahi! morte inesorabile,
Perchè scagliasti, oh Dio!
Contro l' amico mio
Il dardo tuo fatal?
Il re dei galantuomini,
L' amico dei piaceri,
La gemma degli ostieri
Che mai non ebbe egual?
Giace la spoglia esanime
Del prode Eroe di Bacco,
Ma il nome di Carracco (1)
Eterno durerà.

(1) Viaggiò il Carracco in Francia e Spagna, e di là prese il sopranome ond'è ricordato in queste poesie.

Nè sol la terra patria,
Nè sol la bella Italia,
Ma Spagna ancora e Gallia
Spesso il ripeterà.
Vestiti a brun lo piangono
Presi di duol profondo
E l'Orso e il Gallo e il Tondo
E le Pernici ancor.
E più di tutti l' emulo
Antico suo Pallotta
Con la risorta Grotta
Confonde il suo dolor (1).
Ah! tu cadesti, misero,
Da morbo rio consunto,
E tutto cadde a un punto
La stirpe tua con te.
Dopo il famoso calcio
Dell' Asinone ardito
Che in delicato sito
Colpo mortal ti diè,
D' Imene al giuoco riedere
Tu non dovevi mai;
Cagion di tutti i guai
Per te quel giuoco fu.
Chè quando oppressi languono
Gli spirti da vecchiezza,
Tentar fu ognor stoltezza
L'opre di gioventù.
Di vite intanto un tralcio
Alla tua tomba appresso
Invece di cipresso
Piangendo io pianterò;
E quando giù precipita
Dal ciel la notte cupa
Ai stridi dell' upupa
Il canto accorderò.
E — lieve, o amico, siati —
Esclamerò — la terra;
Cessò fra noi la guerra,
Ogni rancor sparì.
Se il capo un giorno cinsemi
La musical corona,
Se il nome mio risuona
Dal nord al mezzodì,
A te soltanto il deggio,
Alle di cui sorgenti
L' arte dei gran portenti
Io bebbi ed il vigor;
E finchè il ciel mi lascia
Spirar di vita i rai,
Eterno tu vivrai
Nel memore mio cor. —
Tai di Carracco al tumulo
Sciolse pietosi accenti
Il Tosolino, e ai venti
Mesto li consegnò
Ma non soffrì che andassero
Dispersi un vecchio Vate,
E alla futura etate
Scritti li tramandò.

(1) Tutte osterie e osti di Udine.

LE LEGGENDE INTORNO A PILATO

Il Prof. Arturo Graf di Torino, il dotto e geniale autore dello studio sul Diavolo, ha pubblicato negli Atti della R. Accademia di Torino una nota sopra il lago ed il monte Pilato che giacciono nell'Umbria presso Norcia, illustrandone la leggenda, a cui accenna anche Fazio degli Uberti nel suo Dittamondo.

In quella nota l'erudito e diligente ricercatore passa in rassegna le leggende relative a Pilato che son venute formandosi in Germania, in Svizzera, in Francia, e si ferma di preferenza su quella relativa al monte omonimo presso Lucerna, monte visitato annualmente da migliaja di viaggiatori. Accenna pure il Graf versioni che vorrebbero il celebre proconsole romano oriundo di Vienna del Delfinato, di Lione, di Magonza, di Forchheim, dei dintorni di Bamberga, e di Spagna; ma non è giunta sino a lui, parmi, notizia della leggenda che si narra nel nostro Friuli, secondo la quale Ponzio Pilato sarebbe nato ad Imponzo, piccolo villaggio della Carnia, a sinistra del Bût affluente del Tagliamento, distante pochi chilometri da Tolmezzo verso Zuglio (l'antico Julium Carnicum). Forse quel po' di analogia nel nome può aver contribuito alla diffusione della leggenda, ed anzi dai nostri, con una delle solite etimologie tirate, si va dicendo che il nome di *Imponzo* derivi da *in Ponzo* che nella forma latina più arcaica, secondo quelli, dovea essere *in Ponzio* (1); e Pilato, dal paese natio, avrebbe così tratto il suo prenome.

Caduto in disgrazia dell'Imperatore, il governatore di Galilea fu relegato nelle patrie montagne, assieme ad un altro personaggio ch'ebbe parte nella passione di Cristo, Malco, colui che nell'orto di Getsemani per primo avea posto le mani addosso a Gesù, ed a cui San Pietro avea mozzato con un colpo di sciabola l'orecchio, che gli venne riattaccato da Cristo.

La leggenda narra che Malco venuto a morte, (e, secondo un' altra leggenda, procuratasi la morte da se stesso annegandosi disperato nel fiume Bût), fu condannato a vagare di giorno per l'aspre montagne, mentre di notte scende nella vicina cittadella di Tolmezzo e lo si sente nell' oscurità schiaffeggiare le colonne dei sottoportici che circondano la piazza, nè ad alcuno è dato poterlo vedere. Nella settimana Santa poi il povero Malco non ha *requie*, perchè ogni notte deve battere sonoramente le sue mani per le colonne ben 6666 volte, in espiazione di ugual numero di battiture ricevute da Cristo quando fu flagellato alla colonna.

Quanto a Pilato, si dice sia stato sepolto vivo, cucito in un sacco assieme ad un gallo, una vipera ed una scimmia, precisamente come in una delle versioni accennate dal Graf.

Tutti i passeggieri che volgevano il loro cammino per Imponzo e per l'antica via di Monte Croce, in segno di disprezzo gettavano una pietra sopra la tomba di Pilato; però il monte conico che così è sorto, non ebbe il nome del proconsole, ma trasse la sua denominazione dal tempio dedicato a San Floriano di Illegio (friulano, Dièz) che sorge sul suo cocuzzolo.

I cristiani antichi nei loro giudizi sui personaggi storici hanno guardato attraverso le lenti del proprio tornaconto, magnificando ad esempio i Costantini, quantunque macchiati di continui assassinî domestici, denigrando Diocleziano e Giuliano, di quelli pur tanto migliori; non è da meravigliarsi quindi se a Malco ed a Pilato hanno attribuito una fine tragica e vizî straordinarî. Ed anzi da taluni si crede che all'esilio di essi nelle valli della Carnia si debba attribuire il detto irrisorio che i Friulani lanciano contro i Carnici:

Cargna fidelis spelunca latronum et buzarata magna.

V. O.

(1) Nelle più antiche carte che rimontano al 1072 Imponzo è detto invece Impous, quindi lo si trova colle forme di Impones, Imponiz ed Empons.

AUGURIO

PER L'ANNO NUOVO 1848

Sonetto. (1)

Il novello sorgente anno vi porti,
Italiani fratelli, albe serene
Libere gioie, desïate sorti,
Salde le brame e le speranze piene.

Abbiate i figli generosi e forti
Abbiate ricche e splendide le cene
E sien fiori diletti alle consorti
Le rose, i gelsomini e le verbene.

Non vi turbi i colloqui arditi e belli
Invidia o tradimento, e sia tra voi
Caro il nome di patria e di Fratelli.

Qual dunque il chiede la Natura, Iddio
E il pensier che gigante alberga in noi,
V'auguro un core immensamente pio.

(1) Questo sonetto è ritenuto del Ciconi, e servì di *strenna* per domandare la *mancia* agli avventori di un barbiere-parrucchiere. Solo, invece di «Italiani fratelli», andava letto sulla stampa «*Avventori cortesi*»; e invece del verso «Le rose, i gelsomini e le verbene», quest'altro: «*Le giunchiglie, le rose e le verbene.*»

Altri quattro Sonetti

di

GABRIELE PACIANI, cividalese

1. — L' ingian travistùd.

Duquangh pudìn vestisi di corot
E là vajnt cul fazzolett in man.
L' ài vidude la fede a murì sot
Ju pijs dell' interess, nemì mondan.

Chest scelerat, no sai cimut, i à rot
Lu front, l' à schaffujade, e po' il tiran
L' à dispojade, dopo fat lu bot,
E cullis viestis l' à vistut l' ingian.

— Va la, j' à dit, in mascare pal mont
Cusì vistut di fede, e sta secret:
Fai il to mistir, ch' iò ti sarai secont. —

Ma su! se vin o' fede un ver affiet
Lìu a spojà 'l fellon, cusì a bon cont
Al si cognossarà chest maladet.

2. — Moròs spaurìd da l' eco, ch' i rispuind.

POETE. - Jò clami, 'o clami in cheste selve ombrose
La me Nine, il mio ben, ch'iò l'hai piardude;
Ma fier destin par me, vite penose:
Jò clami e 'o cerchi, e mai nissun mi jude...
Eco. (*jude*)
POETE. - Soi jude? cui lu diis? po' me morose
Che adorade l' hai tant e tant vajude...
Eco. (*jude*)
POETE. - Ma no tu dis lu ver, lenghe bavose,
Che mai Nine hai tradit, mai soi stat jude...
Eco. (*jude*)
POETE. - Un' altre volte jude?... Oh Dio! se mai
Nanch l' hai bussade, e per rispiet a pont
Anchie di chest content jò mi privai...
Eco. (*vai*)
POETE. - Ch'iò vai, crudel, di comandà tu as front?...
Ma ven ca, che il crudel cognossarai...
Eco. (*sarai*)
POETE. - Ahimè ch'al ven!... Jò fùi, ch'iò temi un mont.

3. — I amis di chest mond.

Co fasevi il mistijr dal michelaz,
Mangià, bevi e là a spas lu dì e la gnot
Jò vevi simpri amis tacas al braz
Che cun lor mi tiravin a dorlot.

A fiestis, zuchs, mirindis e viaz
Nissun senze di me si vares mot;
Ma daspò che soi chiolt di chest impaz,
Co mi viodin mi voltin lù verzot.

Cusì si vanze a fa plasè a custor:
Spindi, spandi, strusciâ, malassi a muart
E al jet nanchie vignì nissun di lor.

Me l' han fate, e cumò mi soi inacquart
Che mai per me no han vut un ver Amor;
L' amì, del ben e mal devi jessi a part.

4. — L' è biell chell cu plas.

Biel sol iò rit des voltis come un mat
A pensà dei fantaz il vari umor
Nell' amà, professant ogn' un di lor
Lu so e di sostentalu ih pont di fat.

Cui ame il brun e cui lu blanch di lat,
Cui ame d' une muse un vif color,
Cui lu palid al ten ch' al sei lu mior
E mai faressin tra di lor barat;

Cui ame il chiavel neri e cui lu biond,
Cui la vite scarmette e cui la grasse,
Nè mai fra lor han decidut chest pont.

Ma lu proverbi affin l' è ver pur masse,
Che biell l' è chel cu plas, onde lu cont
Co no l' è vuarb po fallu ogni bardasse.

LUCCIOLETTE

Le lucciolette volano, rinchiuse
ne 'l buio queto de la stanza mia,
e solcano le tenebre diffuse
rimovendo secreta una malia;

×

Scattan, s' offuscan, taciono; destate
guizzano e batton l' ali a la parete,
poi d' un ragno, in un canto, sconsigliate,
vanno a dar capofitto ne la rete.

×

Forse, si desta il ragno; e a l' insuëto
baglior, le gambe lunghe sgranchia e scappa,
la turba intanto co 'l volo inquieto
l' inganno sottilissimo gli strappa.

×

Così lucenti i pensieri talvolta
fan co le reti de l' avverso fato,
ond' ei lontano il piè veloce volta
e mi lascia ne' sogni inebriato.

×

Ma la rete squassata ecco ei rinnova
ritornando paziente, e fitta rende:
è sempre lui che a canto a me si cova;
è sempre lui che ne l' insidia attende.

×

Le lucciolette che mi dan speranza,
fuggon guizzando, eclissansi lontano:
— il ragno, ne la rete, ghigna e danza;
— e le belle infedeli io chiamo invano.

Udine, maggio 1890.

GUIDO FABIANI

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile*.

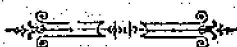
Tipogr. *Patria del Friuli* — Propr. Domenico Del Bianco.

Anno III. DOMENICA, 8 GIUGNO 1890 Num. 4.

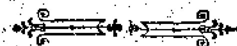
PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

Questo numero è di ventiquattro, anzichè di sedici pagine. Volemmo così — oltrechè mantenere uua promessa *larvata* del programma che dice, « usciranno *non meno* di dodici fascicoli anuualmente di sedici pagine ciascuno » — compensare in qualche modo gli abbonati per la ritardata pubblicazione nei primi mesi dell'anno. E lo facemmo tanto più volentieri dacchè al pubblico dobbiamo viva gratitudine, perchè ci continua il proprio favore.



Non di rado veniamo richiesti di fascicoli arr etrati ; rispondiamo perciò una volta per tutte, che teniamo ancora poche copie complete di entramhe le annate, e che possiamo soddisfare tutte le richieste, anche di fascicoli sciolti.



Il numero quinto uscirà tra brevissimi giorni, e conterrà il *Perdon di Barbana,* splendido capitolo delle *Lagune di Grado* di Giuseppe Caprin, volume posto in vendita sabato a Trieste. All'autore, che gentilmente quel capitolo ci comunicava, rinnoviamo pubblicamente le nostre grazie più vive.



Fra Libri e Giornali.

Usi e costumi degli Sloveni Veneti di **Francesco Musoni** nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* dei signori Pitrè e Salomone Marino di Palermo. (Vol. IX, fasc. I, Gennaio — Marzo 1890 pag. 26 — 30)

Leggendo questo articolo del signor Francesco Musoni si comprende subito che l'autore devé conoscere bene la *Slavia Italiana*, come la chiama l'avv. Podrecca; e difatti mi fu detto dipoi esser egli oriundo della valle di San Pietro al Natisone ed ora professore a Palermo.

In questo primo articolo (che altri ce ne promette) l'autore fa anzi tutto un breve cenno delle sporadi Slovene in Italia; cita i 4200 Slavi del circondario di Larino, venuti nel napolitano all'epoca dello Scanderberg circa il 1466; dice dei Resiani in distretto di Moggio, studiati dal filologo russo Boudoin de Courtenay, e finalmente viene agli slavi sparsi nei distretti di Gemona, Tarcento, Cividale e San Pietro, il di cui numero, per ragioni politiche specialmente, viene ogni giorno più assottigliandosi.

« Gli è di questi ultimi appunto » dice il Musoni » ch' io mi propongo in una serie di articoli (che non » posso prevedere quanto riescirà lunga), occuparmi » in questa Rivista »; articoli che gli serviranno un giorno come materiale per un largo lavoro scientifico, comparativo su questa popolazione, e che dovrebbe far seguito ad un lavoro d'indole storico - etnografica sulle colonie straniere in Italia, che egli sta ora scrivendo. Noi ci auguriamo che il Musoni possa in breve completare il suo studio, tanto più che la bella opera del Galante sullo stesso soggetto, premiata dall' accademia dei Lincei, è piuttosto povera per quanto riguarda le colonie del nostro Friuli.

In questo articolo l'autore descrive il *Kres* come è usato nella valle di San Pietro, il quale egli s'affretta a dichiarare, comune anche agli sloveni Friulani e che noi sappiamo comune all'intero Friuli. Il *Kres* è il *medili* o *midili* nostro, o fuochi di San Giovanni. La descrizione è animata; si capisce che l'autore evoca dei cari ricordi di gioventù, e che quantunque lontano, fra le splendide bellezze della famosa Conca d'oro, egli ripensa alla valle del Natisone e della Cosizza, e rammenta con entusiasmo le colline ed alture coperte di castagni e di frutteti e di vigneti, « il vocio allegro degli uomini maturi, il » cantar delle donne, il cantar della gioventù, e a » qualche distanza gli spari di mortai o di fucili ed » il suonare a festa delle campane per far allegria al » *Kres* bello e luminoso, tanto caro allo slavo. »

V. O.

Serie cronologica documentata dei pievani d'Illegio e Imponzo con Canale di Incarojo, per Don Gio. Batta Piemonte — Memorie dedicate a Don Pietro Piemonte « nel dì in cui fa il suo solenne ingresso nella Chiesa parrocchiale di San Canciano di Prato. » — Udine, tip. del Patronato.

È costume, quando taluno imprende a scrivere intorno a pubblicazioni d'occasione come questa, di buttar giù quattro periodi sulla moda di ricordare le date memorande nella vita d'un uomo piuttosto col mettere in luce, traendoli dai polverosi archivi, i fatti anche poco notevoli della storia paesana, anzichè con versi o lettere di felicitazione o d'augurio. Ma io non mi sento da tanto, e salto a piè pari cotale premessa. Dirò solo che il pievano d'Illegio è tra i sacerdoti più costanti ricercatori delle memorie locali. Vero è che le sue investigazioni hanno per obbiettivo quasi unico di far conoscere il passato della pieve ch' ei regge; ma per chi rifletta come nei secoli trascorsi l'esistenza, diremo, *civile* delle popolazioni imperniavasi intorno alle Chiese ed ai loro ministri — massime nei piccoli ed isolati paeselli, dove tardo eco soltanto giungeva degli avvenimenti mondiali —; pur queste ricerche limitate acquistano un' importanza relativa; e se i frutti loro non gioveranno a chiarire fatti momentosi della storia, ben varranno a completare e talvolta correggere il concetto sulla vita quotidiana delle generazioni scomparse ed a preparare un materiale buono per una storia ecclesiastica della Provincia.

Le pagine del buon sacerdote, benemerito della sua pieve anche per la introdottavi latteria sociale, « sono frutto di paziente lavoro per trovare memorie » dell'antichissima pieve d'Illegio; e l'Autore spera che « servano di stimolo » al cugino Don Pietro Piemonte « per procurare un po' di storia alla parrocchia della quale » testè prese « solenne possesso. » In esse, dopo una breve avvertenza, vengono ricordati tutti i pievani dei quali potè l'autore trovare accenno appigliandosi « a pergamene, contratti, disposizioni testamentarie, ecc. » e molto più valendosi di notizie gentilmente favoritegli « da intelligenti ed indefessi cultori di storia patria. » La serie incomincia con un **Prepositello**, ricordato in documento del 1250 (Collezione *Guerra*, Udine XXVI, istr. di Cividale); e giunge fino all'attuale pievano, che occuperebbe il posto trentaduesimo. Ma probabilmente, vi è qualche lacuna; e l'autore medesimo vi accenna nell' avvertenza.

Qua e là, vi sono documenti che interessano la storia della pieve, e delle lotte sacerdotali fra Illegio ed Incarojo. Alcuni dei documenti sono copiati dalla raccolta dell'Abate Bianchi; altri furono tratti dalla raccolta posseduta dall'autore o dall' archivio della pieve medesima. Ne riferiamo qui uno del secolo decimoquarto, levato dall' archivio parrocchiale d'Illegio, riguardante l'elezione dei cappellani d' Incarojo:

In Christi Nomine Amen.

« Anno Nativitatis ejusdem Domini nostri trigentesimo nonagesimo nono. Indictione sexta die decimo mensis Iunii. Actum Utini super Baladorio domus solite habitationis infrascripti Domini Nostri D. Antonii Dei Gratia Aquil. Patriarcha dignissimi. Presentibus Alexandro Notario, Iacobo Notario de Carnea, Iacobo Pucelli, Corrado Nuntio Curie patriarchalis et presbitero Constantino q.m Ioannis de Pinessio testibus, et aliis pluribus coram sapienti viro D. Angelo Vicario in spiritualibus D. Nostri D. Antonii Dei Gratia Aquilej. Patriarche dignissimi in judicio comparentibus Allexandro notario de Caneva Utini habitante tanquam procuratore D. Presbiteri Iacobi de Tulmetio Plebani S. Floriani Plebis Legii manu Simonis Notarii filii Candidi Iulii de Tulmetio in presenti milesimo et Floreano q.m Ioannis Zanini de Villa Chiasas, et Bertulo q.m Pauli de Castoia prefati Canalis Incharoij tanquam Sindicis et procuratoribus hominum, et Comunitatis Canalis de Incharoij prout constat manu Iacobi Notarii de Carnea Utini habitante sub milesimo etc.

« Dominus Vicarius predictus pronuntiavit quod Dominus Iacobus Plebanus S. Floreani de Legio teneatur et debeat ponere et constituere et eligere unum idoneum Capellanum in Canali de Incharoij qui ibi resideat, et quod illi de Canali Incharoij teneatur, et debeant dicto presbitero capellano solvere integraliter omnia et singula ad que tenentur et que consueti sunt solvere usque ad tempus presens cum hoc quod teneantur dare sibi de meliori frumento quod recolitur in dicto Canali ab omnibus subditis sue cure. Item quod dicti homines de Canali predicto teneantur reficere domum pro sufficienti et idonea habitatione dicti Cappellani in loco quo videbitur hominibus dicti Canalis pro meliori comoditate eorum et Ecclesie, que domus si deficeret culpa, vel defectu dicti presbiteri seu plebani, debeat per dictum plebanum de novo refici, si vero deficeret ob culpam vel defectum hominum vel communitatis de dicto Canali debeat per ipsos refici, et si casualiter reficerent domum in aliquo Casali de Terreno quod non esset Ecclesie, tunc sine detrimento Ecclesie possint dare territorium in quo

erat antiquitus domus pro territorio illo in quo de novo edificavit domus. Item quod presbiter predictus, vel cappellanus ob defectum hominum vel comunitatis de dicto Canali, seu alicujus de dicto Canali cui dicta comunitas faveret publice vel oculte non posset ibi morari, quod tunc dicta comunitas teneatur ibi fovere (?) seu invenire presbiterum seu cappellanum presentandum dicto plebano et confirmandum per D. Vicarium Ill. Patriarche, qui habere debeat omnia que superius dicta sunt; si vero ob defectum plebani presbiter ibi esse non posset, tunc homines de Canali recurrant ad D. Vicarium D. Patriarche qui compellat dictum plebanum ad alium presbiterum idoneum ibi ponere, et per dictum Vicarium confirmandum, et quoties ob defectum plebani ibi non erit presbiter, non recipiat plebanus ea que obvenire debeant cappellano, nisi per se Ecclesie satisfaciat idoneo, si vero ob defectum hominum, vel comunitates Incharoij, vel alicujus non posset, tunc plebanus recipiat integre ea que obvenire debent cappellano. Item quod D. Vicarius D. Patriarche possit de novo corrigere et reformare supradicta si aliqua obscuratis appareret, vel questio verteretur inter partes predictas, occasione predictorum, de voluntate tamen partium, absolvensque ipsas partes ab omnibus damnis hinc inde factis, ab omnibus interesse et damno in quibus hinc inde incurrerunt, ac querelis et lamentationibus hinc inde factis, quas instantias et omnia supradicta prefate partes laudaverunt et confirmaverunt in omnibus et per totum etc.

« Et ego Laurentius q.m Mathei de Montegnacco Utini habitans Pub. et Imp. auctoritate notarius ex commissione mihi facta per D. nostrum Patriarcham prout inveni in notis olim Laurentii Notarii de Cussignacco Utini habitantis, nil addendo vel minuendo fideliter de verbo ad verbum presens instrumentum scripsi, et pubblicavi signo et nomine meis appositis et consuetis. »

Al reverendo don Gio. Batta Piemonte una parola sincera di plauso. Noi vorremmo che molti Sacerdoti lo imitassero nell' amore alle ricerche storiche paesane.

UN PLAGIO

Nel passato numero abbiamo pubblicato due poesie amorose in dialetto, comunicateci dall' egregio collaboratore delle *Pagine* dott. G. Gortani, il quale vi apponeva, come già rilevammo, la nota: *Sono entrambi in caratteri moderni, e d'una stessa mano; il primo componimento è una copia pulita, il secondo con correzioni e cancellature.*

Ci venne fatto osservare, da un abbonato, esservi, nelle due poesie amorose, concetti e versi levati di sana pianta dalle *Poesie* del Conte Ermes di Colloredo. Allora ci mosse vaghezza di ricercare nel volume del più celebrato fra i poeti friulani; e subito vi trovammo la prova della verità additataci da quel cortese.

Ma perchè i nostri lettori — dei quali non tutti al certo conoscono le *Poesie* del Conte Ermes di Colloredo — possano pessuadersene a loro volta, crediamo di qui riprodurre, senza far confronti, facili ad ognuno, le poesie donde l' incognito plagiario trasse i propri componimenti. Le togliamo dalla edizione vecchia del 1785 (1). A formare la prima delle due poesie amorose da noi pubblicate *concorsero* le due poesie del Conte Ermes *Bella donna per nome Maria* (pag. 187 del I volume) e *Ottave* (pag. 11 del II volume); e la seconda è plagio della *Lettera a Filli nella partenza* (pag. 97 del I volume).

Ma ecco, senz' altro, le poesie del Conte Ermes, dove, tra parecchie bellezze, accade di leggere qualche verso zoppicante.

(1) *Poesie in lingua friulana del Conte Ermes di Colloredo*, ora per la prima volta date in luce. In Udine, 1785, per li fratelli Murero.

BELLA DONNA PER NOME MARIA

—

CANZONE.

Il to biel Non mi rappresente un Mar,
  Marie, mar di bellezze, e di bontat,
  E in un mar cussì biel il Dio beudat
  Par fa sclaf ogni cuur è fat corsar.
Mar, che doi scois ha d' alabastro in sen,
  Di perle, e di coral mostre un Tesaur,
  Mar, ch' ha l' onde di lat, e l' aghe d'aur
  Mar, cu fas spieli ad un biel cil seren.
E senze parturì l' aghe Marine
  Beltat fatal, che in cil mostre il splendor,
  Prodot ha chest biel mar cun plui stupor
  Une beltat fra no', che par divine.
In chest Mar naufragat content si muur,
  L' è beat il Nocchier, cu rive in puart;
  In sì biel Mar incenerit, e muart
  Qual Fetonte chiadè, brame il miò cuur.
Plene d' ardor, chiariade di pinsirs
  La naf dall' amor miò va velizant,
  Se l' aure de' speranze e' va manchiant,
  Sglonfe la vele il vint dai miei sospirs.
Ben la sorte clamà pò soreuniane
  Cului, che un tant biel Mar larà solcant,
  E fortunat plui d' ogni Navigant,
  Se lis stelis dal front son tramontane.
Temerari Nocchier, tu, che lontan
  Ad un Mar infedel fidis la vite,
  E la sorte fedel de' calamite
  Sprezzis, oltrepassant vast Ocean;
A ce prò la cerchiant pais straniir
  Par puartà maraveis al nestri Mond?
  Volte la vele in chest biel Mar fecond
  Di dut chel biel, cu po forma il pinsiir.
Ha lu sen di chest Mar l' avorio fin,
  Tribute il Tago a lui l' arene d' aur,
  Lis gemmis cu pò da l' Indo, e lu Maur,
  E la bocchie produs perle, e rubin.
Sirtis in lui non ha di crudeltat,
  Nè di false Sirene allette il Chiant,
  Pericul dilettevul al navigant,
  Nè di procellis mai si viod turbat.
Amor buttimi in Mar, e fa, ch' jò mirì
  Fatte la tombe me il so biel Puart,
  Che beat mi dirai, se ben che muart,
  Pur che in sen di chest Mar l' anime spiri.

OTTAVE

—

Sorte chiattive, o pene plui crudel,
  Che mi fas là disint, Vite me chiare,
  Jò soi partit di chel voli tant biel,
  Di che vituzze bielle, oh sorte amare!
  Podess fami almen come un Ucciel:
  Tant ch' jò vedès che beltat tant rare:
  Vo' ses il flor di dute la beltat,
  Un Zì, une Rose, un Zessalmin moschiat.
Qual pene Amor si pò major provà,
  Che sta lontan di che vituzze chiare,
  Ah pene! ch' jò no pues plui soppuartà;
  Oh vite dolorose, oh sorte amare!
  Senze di vo', ben miò, cui porrà stà?
  No jò, vituzze me, speranze chiare,
  Se vo' ses lu miò ben, lu miò confuart,
  Jò pensi Amor, e pò jò pensi a tuart.
Speranze dal miò cuur, vite chiarutte,
  Curisinut miò chiar, speranze me,
  Oimè! che la me vite è pur distrutte,
  Che vivi plui jò no crod di podè!
  Chiar il miò ben, chiare curisinutte,
  Fammi, che spes di te puessi savè,
  Parcè che vo' ses che, ch' ha lu miò cuur,
  Pietat amor, se no penant jò muur!
Pietat Amor, che jò soi svisserat,
  In che beltat, che vanze allis plui biellis;
  Jò soi d' amor in vo' stret, e leat,
  Oh! Mond, oh! Paradis, oh! Cil, oh! Stellis,

Vo' ses il miò chiar ben, il dolz miò flat
In chest Mond fra duttis lis Donzellis,
Vo' ves une vituzze tant galant,
Ch'ha leat il miò cuur fedel amant,
No crod che al Mond nassès une beltat
Cussì amade, e cussì riveride,
Par dut il Mond chialat, ed ammirat,
Nò vedares une cussì compide.
Un mud di favellà tant onorat
Qual gran Donne sei, resti stupide.
Lu soppi Amor cun ce fedeltat
Jò us ami, e us hai amade vite chiare,
Par faus crodi tal, soi svisserat,
E hai patide simpri pene amare;
Sarai pur une volte consolat,
Come comande la B...... chiare.

LETTERA A FILLI NELLA PARTENZA

—

CANZONE.

Addio Filli da ben, da te lontan
Mi puarte empio destin, sorte fatal,
E se vòi a muri, ch'all' è poch mal,
Ma il vivi senze te, chest è il miò affan.
Non è dì, non è ore, nè moment,
Ch' il miò pinsiir no svoli al tò biel sen,
E gioldind de' tò fazze il biel seren,
Puarte qualche ristoro al miò torment.
Filli ti zuri par l' alat Arcir,
Che mai dal miò pinsiir tu laràs fur,
E collocade simpri in miez dal cur
Ti puartarai sin' all' estrem suspir.
Mi sarà il tò biel Nom clare memorie,
Che in lontananze scemarà il torment,
Se mi saràs fedel, e jò content,
E d' aveti adorat, dirai me glorie.
Se prif di te dal gran dolor no muur
Chialand in tal tò sen spes vedaràs,
In miez de uerre a cerchià la pàs
Su lis alis dai suspirs vignì il miò cuur.
In uerre, in pàs sarai tò Cavalir,
E se jò resti traffit da man crudel,
Anchie murind jò ti sarai fedel,
E il to chiar Nom dirà l' ultim suspir.
Guriz, che un timp al fò zà spettator
Dai miei contenz, quand che tu chiar miò ben
Danzand cun me, jò mi strenzevi al sen,
Chel par me cussì dolz pegno d' amor.
Ah! sì pegno d' amor, ma nò venal,
Ch' interni al non alberghe in cuur costant,
Amor premio d' amor ad un amant,
Affiet comprat nuje s' apprezze, e val.
Chel amor, che dal cuur passe al pinsiir
D' un genio cordial alimentat,
Chest l' è amor ver, chest l' è amor beat,
Che mai di Zelosie no dà martir.
Tal è il miò viars di te miò chiar content,
E tal è il tò di me Filli me chiare,
E se lontan di te sint pene amare,
La sole lontananze è il miò torment.
Jò part, Addio.... ti lassi chest miò cuur,
Par te sarà simpri fido, e costant,
E tant ch' il cuarp chiamine, e va indenant,
L' anime altrettant torne in daur.

POSTA ECONOMICA.

Sig. prof. A. T., Oderzo. — Le *Pagine Friulane*, conforme al loro programma, pubblicano solo scritti risguardanti il Friuli, o di autori friulani o, comunque, attinenti alla storia od alla letteratura friulana. Perciò devo, con mio dispiacere, declinar l'offerta gentile fattami da lei con la sua gradita del 3 corr.

La copia richiestami Le venne spedita.

PER MORTE

L' egregio professore Sebastiano Scaramuzza, gradense, che la patria sua mai dimentica, e gli anni belli di sua giovinezza con affetto rimembra; per la morte d' una sua compatriota stampò la poesia seguente, dove, oltre le confortatrici parole a persona cara, vi sono espressi con nobiltà di frase gli alti concetti di quella *celeste corrispondenza d' amorosi sensi* fra viventi e trapassati, ch' è di consolazione nei dolori più terribili della vita. Chiediamo venia al collaborator nostro se qui l' ode sua riproduciamo.

NEL VII GIORNO DALLA MORTE

della

MADRE

PIÙ CHE NONAGENARIA DEL M.R. PARROCO DI GRADO

D. G. B. RODARO

amico del padre mio e Sacerdote consolatore
degli ultimi momenti di lui

Al Figlio

« **Lux aeterna** »

Molti su LEI passar Soli di Dio
Vide la terra; e oggi son morte — al mare,
Che io chiamo ancora, fedelmente, mio —
Le sue sembianze care.

Non più, non più che le sembianze, o Figlio,
Di Lei perdesti. L' intelletto e il core
Vivono — franchi del terreno esiglio —
In seno al Primo Amore.

E in quell' Amor la Madre tua ti vede.
Dagli occhi tuoi non vista, è a te presente.
Tanto l' idea dimostra, e sa la Fede,
E può l' Onnipossente.

Tergi, in questo pensier, o Figlio, il pianto.
Se del tuo sangue la fonte è sparita,
Con te il suo spirto vien, che ascolta il canto
De la seconda vita.

Discendon giuso i raggi da le stelle
A confortar la notte ogni momento,
Nè il loco, intanto, làsciasi da quelle
Ne l' alto firmamento.

A te così dal sen di Dio si dona,
Così discende a te la madre tua;
Nè già da Lei, per questo, si abbandona
L' eterna Luce sua.

Tergi, in questo pensier, o Figlio, il pianto.
Se del tuo sangue la fonte è sparita,
Con te il suo spirto vien, che ascolta il canto
De la seconda vita!

Vicenza - Grado, 12 Maggio 1890.

SEBASTIANO SCARAMUZZA